STUDI MEDIEVALI E UMANISTICI

XII

Direzione

Vincenzo Fera (Dir. resp.), Paola de Capua, Daniela Gionta, Caterina Malta, Antonio Rollo

Comitato scientifico

Rino Avesani, Gugliemo Bottari, A. Carlotta Dionisotti, Michele Feo, Giacomo Ferraù, Giuseppe Frasso, James Hankins, Kristian Jensen, Nicholas Mann, Francisco Rico, Silvia Rizzo, Francesco Tateo

Redazione

Antonino Antonazzo, Giovanni Cascio

I saggi pervenuti alla Rivista sono affidati alla valutazione di due *referees*, secondo un procedimento rigorosamente anonimo, e in seguito sottoposti al vaglio della Direzione. La Rivista pubblica periodicamente *on line* (www.cisu.unime.it) i nomi dei *referees* che hanno collaborato alle due annate precedenti.

«Studi medievali e umanistici» is a peer-reviewed journal.

STUDI MEDIEVALI E UMANISTICI

XII
2014

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI UMANISTICI

Il periodico è iscritto al ROC con il numero 16132 dal 26/06/2007

Tutti i diritti riservati
© 2014. Università degli Studi di Messina
Centro internazionale di studi umanistici
(Direttore Prof. Vincenzo Fera)
c/o Dipartimento di Civiltà antiche e moderne - Polo dell'Annunziata
Università degli Studi, I-98168 Messina

Distribuzione:
Centro internazionale di studi umanistici <http://www.cisu.unime.it>
fax 090 3503899
e-mail: cisu@unime.it

Fotocomposizione e stampa:
Futura Print Service srl - Messina

ISSN 2035-3774

SOMMARIO

Caterina Malta, *Storici e storia nella riflessione petrarchesca. Il problema del canone* 9

Monica Berté - Silvia Rizzo, «*Valete amici, valete epistole*»: *l'ultimo libro delle* Senili 71

Giovanni Cascio, *Sul destinatario di* Sine nomine 14: *l'arcivescovo Arnošt z Pardubic* 109

Dániel Kiss, *Ludovico Regio*, *Giovanni Luchino Corti and Manilio Cabacio Rallo* 125

Luigi Orlandi, *Baldassar Migliavacca lettore e possessore di codici greci* 141

Antonino Antonazzo, *Ecdotica e interpretazione in un dictamen del giovane Boccaccio (*Epist. *IV)* 197

TESSERE

A. Bellieni, «*Lux altera Rome*». *Scipione l'Africano Minore in un carme di Francesco da Fiano* 217

L. Orlandi, *Sette nuovi manoscritti copiati e annotati da Demetrio Castreno* 231

A. Tura, *Jean Lemaire de Belges tra le letture di Ariosto?* 239

RECENSIONI

R. Badalì, *Carmina medicalia* (A. M. Urso) 249

INDICI

Indice delle tavole 261
Indice dei manoscritti e delle fonti d'archivio 263
Indice dei nomi 269

Monica Berté - Silvia Rizzo

«VALETE AMICI, VALETE EPISTOLE»: L'ULTIMO LIBRO DELLE *SENILI**

1. *L'epistola* Ad Posteritatem *libro XVIII della raccolta?*

Negli ultimi tempi della sua vita Francesco Petrarca dispiega un'attività letteraria prodigiosa. Lavora alle biografie romane del *De viris illustribus* e del *Compendium*[1] e porta avanti i *Rerum vulgarium fragmenta*. Di questi ultimi invia il 4 gennaio del 1373 una copia a Pandolfo Malatesta con spazi bianchi alla fine delle due parti per eventuali successive aggiunte, accompagnandola con la *Sen*. XIII 11[2]; poi ancora sistema e aggiunge di suo pugno compo-

* Questo articolo segna la fine del nostro lavoro all'edizione delle *Senili*, cominciato nel 1999 e portato avanti senza quasi interruzioni, con fatica e passione: il tempo che gli abbiamo dedicato corrisponde più o meno a quello che Petrarca ha impiegato per scrivere il suo epistolario. Il libro XVII della raccolta rappresenta, quindi, non solo per Petrarca ma anche per noi l'approdo definitivo di un lungo percorso. Ringraziamo Renzo Bragantini e Laura Refe per l'attenta lettura di questo scritto, che è stato condotto in spirito di stretta collaborazione; a Monica Berté si devono i §§ 2, 4, 6, a Silvia Rizzo i §§ 1, 3, 5.

[1] Vd. V. Fera, *I fragmenta de viris illustribus di Francesco Petrarca*, in *Caro Vitto. Essays in Memory of Vittore Branca*, ed. by J. Kraye and L. Lepschy, in collab. with N. Jones, «The Italianist», number twenty-seven, Special Supplement, 2 (2007), 101-32, in part. 117.

[2] Nel poscritto della missiva, che è conservato da due testimoni (Firenze, Bibl. Medicea Laurenziana, 90 inf. 14 e Parma, Bibl. Palatina, 79, su cui vd. *infra*, 90 e 105, n. 2) e che nella redazione finale viene eliminato, si legge: «sunt apud me huius generis vulgarium adhuc multa in vetustissimis cedulis, et sic senio exesis ut vix legi queant. E quibus, si quando unus aut alter dies otiosus affulserit, nunc unum nunc aliud elicere soleo pro quodam quasi diverticulo laborum, sed perraro;

nimenti nel Vat. lat. 3195[1]. Sempre nei primi mesi del 1373, in un breve torno di tempo, risponde al teologo francese Jean de Hesdin con una lunga invettiva in difesa dell'Italia (la *Contra eum qui maledixit Italie*), traduce l'ultima novella del *Decameron* (*Sen*. XVII 3) e in seguito scrive la *Sen*. XVII 2. All'inizio di luglio lavora al *Triumphus Cupidinis*[2]. Il 28 novembre appone la data alla lunghissima *Sen*. XIV 1, a Francesco da Carrara sui doveri del principe, che insieme a un'altra lettera più breve, indirizzata allo stesso, forma appunto il libro XIV delle *Senili*[3]. Il 9 gennaio 1374 si congeda dal codice delle *Confessioni* di Agostino donatogli dall'agostiniano Dionigi da Borgo San Sepolcro e reso celebre dalla lettera sull'a-

ideoque *mandaveram quod utriusque partis in fine bona spatia linquerentur, ut, si quando tale aliquid accidisset, esset ibi locus horum capax*; sed male michi in hoc ut in multis obtemperatum est» (§§ 33-35). Avvertiamo che in questo articolo le citazioni dalle *Senili* sono fatte secondo il testo della nostra edizione, a cui rimanda anche l'indicazione dei paragrafi (che sono diversi da quelli delle edizioni precedenti): Francesco Petrarca, *Res seniles*, a cura di S. Rizzo, con la collaborazione di M. Berté: *Libri I-IV*, Firenze 2006; *Libri V-VIII*, Firenze 2009; *Libri IX-XII*, Firenze 2014; *Libri XIII-XVII*, in c. di s. Il corsivo all'interno di citazione è qui e sempre nostro.

[1] Vd. E. H. Wilkins, *Petrarch's Later Years*, Cambridge (Mass.) 1959, 229-30 e 258-60; Id., *Vita del Petrarca*. Nuova edizione, a cura di L. C. Rossi, trad. di R. Ceserani, Milano 2003, 288-89.

[2] Vd. Wilkins, *Petrarch's Later Years*, 250.

[3] La *Sen*. XIV 2, che nei testimoni è senza data, potrebbe anche essere anteriore alla XIV 1. Vi si accenna a una congiura contro il Carrarese scoperta in tempo e sventata. Ci furono a breve distanza di tempo due congiure, fomentate entrambe dal fratellastro Marsilio ed entrambe sventate in tempo: comunemente si crede che il riferimento sia alla seconda, che fu scoperta ai primi di gennaio 1374, e di conseguenza si colloca la XIV 2 all'inizio del 1374. Ma a noi sembra più probabile che si tratti della prima, che fu scoperta nell'agosto 1373: va osservato che non c'è nella lettera alcun cenno al ripetersi dell'evento e c'è invece l'invito a guardarsi in futuro (infatti dopo la prima congiura Marsilio era riuscito a fuggire a Venezia), anche se si potrebbe opporre che Petrarca ammonisca *post eventum*. Se il riferimento è alla prima congiura, la XIV 2 sarebbe da datare poco dopo la scoperta di questa nell'agosto 1373. Si comprenderebbero così meglio le parole iniziali sul «tedio rerum presentium» (la 'guerra dei confini' fra Padova e Venezia, su cui vd. *infra*, 77, con n. 2, si concluse solo dopo la scoperta della congiura). Dopo aver scritto la lunga e impegnata XIV 1, Petrarca potrebbe aver deciso di collocare nella raccolta anche questa breve letterina in maniera da avere un libro interamente dedicato al Carrarese.

scensione al Monte Ventoso donandolo a sua volta, con la *Sen*. XV 7, a un altro giovane frate agostiniano a lui molto caro, Luigi Marsili[1]. Il 15 gennaio torna ai *Trionfi* e prima di cena comincia a comporre l'«ultimus cantus», il *Triumphus Eternitatis*, che conclude il 12 febbraio dopo cena[2]. Il 27 aprile 1374 finisce di scrivere la lunga *Sen*. XVI 1 a Luca da Penne, di carattere autobiografico.

La maggior parte di questa quasi frenetica attività di Petrarca era rivolta a completare quel che delle sue opere ancora restava imperfetto[3]. È evidente che il poeta, vessato com'era dai ricorrenti attacchi della sua malattia e prossimo ormai ai settant'anni, sentiva che la vita avrebbe potuto non durare molto e cercava di chiudere quel che poteva chiudere[4]. Quest'applicazione così intensa in un uomo vec-

[1] Su quest'episodio vd., da ultimo, M. Berté, *«Lector, intende: letaberis». La prassi della lettura in Petrarca*, in *Petrarca lettore. Pratiche e rappresentazioni della lettura nelle opere dell'umanista*, a cura di L. Marcozzi, Firenze 2016, 30-32, con la bibliografia ivi data.

[2] Vd. Wilkins, *Petrarch's Later Years*, 261. Le postille sul Vat. lat. 3196, da cui ricaviamo le due date, sono edite in Francesco Petrarca, *Il codice degli abbozzi. Edizione e storia del manoscritto Vaticano latino 3196*, a cura di L. Paolino, Milano-Napoli 2000, 292.

[3] Rientra nell'atteggiamento di chi tira le somme anche una postilla alla lettera *Ad Posteritatem*, scritta l'anno prima della morte secondo Pier Paolo Vergerio che ce l'ha tramandata, in cui Petrarca immagina virgilianamente il rogo dell'*Africa* esplicitando così in maniera definitiva la consapevolezza che quell'opera sarebbe rimasta per sempre imperfetta: «sed, nescio quam ob causam, male de eo auctor suus senserit indigneque damnaverit in quadam epystola quam *ad Posteritatem* de se deque rebus suis scribit, ex qua hec pene omnia ad litteram transtuli, certus neque verius me dicere posse, quam quod ille de se, neque melius quam quod ille dixisset. In ea siquidem ad marginem (nam dudum illius manum notissimam habeo) ita scribit: 'raro unquam pater aliquis tam mestus filium unicum in rogum misit, ut ego librum illum quem michi multo labore genueram. Et si scias, quisquis hec legis, quanto id fecerim dolore, et omnes, o, labores meos eo in opere perditos acriter tecum volvas, vix ipse lacrimas contineas'. Hoc autem, ut ita dixerimus, testamentum anno ante conscripsit quam moreretur; quod quidem, ut michi videtur, non facile quam de *Affrica* intelligi licet: factum enim iam dicit quod facere destinaverat» (citiamo da L. Refe, *I fragmenta dell'epistola* Ad Posteritatem *di Francesco Petrarca*, Messina 2014, LXXV-LXXVI, a cui rimandiamo per il commento e la bibliografia).

[4] Si veda G. Martellotti, *«Inter colles Euganeos». Le ultime fatiche letterarie del Petrarca*, in Id., *Scritti petrarcheschi*, a cura di M. Feo e S. Rizzo, Padova 1983, 457-67: «Petrarca si trovava dunque in questi anni nella disposizione di spi-

chio e infermo impensierì Giovanni Boccaccio, che gli scrisse una lettera preoccupata invitandolo ad aversi riguardo e a prendersi un po' di riposo. La lettera è perduta, ma la ricostruiamo dalla risposta di Petrarca, la ricordata *Sen*. XVII 2, scritta il 28 aprile 1373, che costituisce il termine *ante quem* per la datazione di quella di Boccaccio (è da tener presente, però, che Petrarca rispose in ritardo)[1].

Una delle opere principali ancora aperte era la raccolta delle *Senili*, che si veniva sì costituendo per successive aggregazioni, come tutti gli epistolari, ma che era comunque soggetta, in quanto prodotto letterario, ad avere una sua ponderata architettura. Sappiamo che anche per opere di questo tipo, che si andavano formando via via, Petrarca concepiva per tempo un degno finale: decise di terminare le *Familiari* con le epistole agli antichi[2] e il Canzoniere con la preghiera conclusiva alla Vergine[3]. Con ogni probabilità avrà pensato abbastanza precocemente anche un finale per le *Senili*[4]. Billanovich ha ipotizzato che, dopo aver progettato di utilizzare la lettera ai posteri per chiudere uno dei due volumi in cui avrebbe voluto dividere le *Familiari*, non essendo riuscito a portare avanti la stesura di questa lettera, egli abbia pensato in un secondo tempo di de-

rito di chi si prepara a raccoglier le vele, pensoso di quanto può lasciare a documento di sé dopo la morte [...]. E l'attività letteraria di Arquà più che a nuove composizioni fu dedicata alla ripresa di opere vecchie, non ancora compiute» (la citazione è a p. 460).

[1] Questa missiva perduta è stata considerata un possibile indizio del fatto che la visita a Petrarca che Boccaccio aveva intenzione di fare alla fine di aprile o ai primi di maggio del 1372 (annunciata da lui stesso in una lettera a Pietro Piccolo da Monteforte) avrebbe effettivamente avuto luogo (vd. V. Branca, *Giovanni Boccaccio. Profilo biografico*, Firenze 1977, 172, n. 58 e la bibliografia ivi data): certo sembrerebbe più naturale, anche se non è dimostrabile, che Boccaccio avesse constatato coi suoi occhi l'attività dell'amico, della quale non altrettanto facilmente poteva rendersi conto da lontano.

[2] Il libro XXIV, infatti, fu allestito prima dei libri XX-XXIII, composti fra il 1363 e il 1365, e almeno sei delle dieci lettere agli antichi furono scritte a Padova fra il 1349 e il 1351: vd. G. Billanovich, *Petrarca letterato*. I. *Lo scrittoio del Petrarca*, Roma 1947 [rist. 1995], 3-24, 104-33.

[3] Per la preghiera alla Vergine vd. *infra*, 87, n. 2.

[4] Non a caso anche l'ultimo libro delle *Senili*, il XVII, è cronologicamente anteriore al libro XIV e ad alcune delle lettere dei libri XV-XVI (vd. *infra*, 89).

stinarla a chiudere la sua seconda silloge epistolare[1]. Un indizio che supporta quest'ipotesi è una notazione che sei testimoni delle *Senili* ci tramandano, sia pure in sedi nelle quali è più facile un intervento estraneo all'autore, cioè o alla fine dell'opera o nella tavola del contenuto: dopo l'*explicit* del libro XVII, è annunciato un libro XVIII costituito da un'unica lettera «Ad Posteritatem, de successibus studiorum suorum»[2]. In nessuno di questi testimoni tuttavia l'*Ad Posteritatem* è presente, tranne in due casi nei quali è stata aggiunta per iniziative sicuramente estranee all'autore[3]. L'enigmatica notazione ci restituisce, fra l'altro, un titolo della lettera ai posteri che è confermato da due differenti rami della tradizione diretta (e perciò è stato adottato dalla più recente editrice), ma che è diverso da quello tradizionalmente accettato[4]. Questa intitolazione, in cui la parola *successus* è, come altre volte in Petrarca, voce media[5], fa evidentemente riferimento all'intenzione di descrivere il succedersi e lo svilupparsi dei suoi studi e ben si accorderebbe con l'idea del suggello alla raccolta delle *Senili*, ma non corrisponde affatto al contenuto dei frammenti dell'*Ad Posteritatem* così come ci sono giunti. Questa indicazione, proprio per la sua singolarità, parrebbe risalire a Petrarca stesso, ma il suo inserimento nella tradizione delle *Senili* potrebbe invece dipendere da chi si trovò a gestirne l'eredità letteraria ed ebbe fra le mani le sue carte[6].

[1] Billanovich, *Petrarca letterato*, 134. L'ipotesi di Billanovich è largamente accettata.

[2] Per l'elenco di questi testimoni con le rispettive notazioni vd. Refe, *I fragmenta dell'epistola* Ad Posteritatem, XLVI-XLVII, CXXXVI-CXXXVII.

[3] Si tratta della Veneta del 1501, che la aggiunge recuperandola da una precedente stampa dell'*Ad Posteritatem*, e di un codice di Lipsia, che pure ne recupera un testo parziale dalla tradizione diretta della lettera: Refe, *I fragmenta dell'epistola* Ad Posteritatem, LXXXIII-LXXXIV e LXXXVI-XCI per il posto nella tradizione dell'*Ad Posteritatem* rispettivamente della stampa e del codice suddetti.

[4] *Ibid*., CXXXIV-CXXXIX.

[5] *Ibid*., 23.

[6] Wilkins, *Vita*, 291-92, ritiene che siano stati gli allievi padovani che raccolsero l'eredità petrarchesca a escludere l'abbozzo della *Ad Posteritatem* dal resto delle *Senili*, lasciandone solo l'annuncio come libro XVIII, a causa dello stato di incompiutezza e provvisorietà in cui lo trovarono; questa opinione è condivisa dal-

In ogni caso Petrarca, pur aggiungendo alla *Ad Posteritatem* qualcosa qua e là negli ultimi anni, non si decise mai a riprendere seriamente in mano un progetto che probabilmente non sentiva più congeniale e per la conclusione delle *Senili* a un certo punto decise diversamente.

2. *Struttura e storia del libro XVII*

La raccolta delle *Senili* così come ci è stata tramandata si chiude col libro XVII. È un libro nel quale l'inestricabile intreccio fra vita e opera che ha suggerito a Francisco Rico il titolo di un suo famoso libro è particolarmente accentuato[1]. Le quattro lettere che lo compongono, tutte indirizzate a Boccaccio[2], furono fin dall'inizio pensate come un insieme letterariamente organico. Nella prima – la XVII 1 – Petrarca dice di aver deciso di non rispondere a una lettera dell'amico (per noi perduta), perché conteneva affermazioni, per quanto amichevoli, tuttavia fortemente aliene dal suo modo di sentire. Nel frattempo gli ha invece scritto una lettera non breve di tutt'altro argomento (la già citata XVII 3 con la traduzione dell'ultima novella del *Decameron*)[3]. Un amico, sopraggiunto mentre lui si accingeva a trascriverla da una minuta crivellata di cancellature e aggiunte, mosso a compassione del poeta ormai continuamente malato, si è sostituito a lui nella fatica di eseguire la copia della missiva. Petrarca intanto, pensando che nel ricevere quella lettera non pertinente Boccaccio si

l'editrice delle *Senili* per 'Les Belles Lettres', Elvira Nota, che stampa la lettera ai posteri come libro XVIII: Pétrarque, *Lettres de la vieillesse*, V. *Rerum senilium libri XVI-XVIII*, éd. crit. d'E. Nota, trad. de J.-Y. Boriaud [XVI et XVII] et P. Laurens [XVIII], intr. et commentaires de U. Dotti, dossier philologique d'E. Nota mis en français per F. La Brasca, Paris 2013, 209-11.

[1] F. Rico, *Vida u obra de Petrarca: lectura del* Secretum, Padova 1974.

[2] Non è l'unico libro della raccolta a destinatario unico: il libro VII contiene una sola lettera a Urbano V, il libro XII due lettere a Giovanni Dondi dell'Orologio e il già ricordato libro XIV due lettere a Francesco da Carrara. Si noti, per inciso, che né le *Familiari* né le *Epystole* contengono libri con un solo destinatario.

[3] Curiosamente nella bibliografia critica talvolta la traduzione della novella boccacciana è considerata cosa a sé e viene indicata come *Sen*. XVII 3 solo la parte proemiale (§§ 1-15).

sarebbe ancora più meravigliato della mancata replica alla sua, risponde con una seconda lettera lunga quasi quanto l'altra, che trascrive di sua mano (la XVII 2). Poi trattiene entrambe le lettere presso di sé per quasi due mesi non trovando un messo a cui affidarle[1]. Ora che finalmente lo ha trovato, le manda senza sigillarle per togliere ai funzionari addetti al controllo dei valichi di frontiera la fatica di aprirle: le legga chi vuole purché le restituisca. Siamo infatti in tempo di guerra e le lettere sono sottoposte a rigida ispezione e a censura. Nella chiusa della XVII 1, infine, Petrarca prescrive all'amico di leggere le lettere in ordine inverso a quello in cui sono state composte: prima quella autografa scritta per seconda, poi quella copiata da altri, cioè esattamente nell'ordine in cui esse si trovano nel libro, forte indizio che fin dal primo momento, quando spedisce le lettere a Boccaccio, ha già strutturato nella sua mente il libro XVII. Alla fine osserva che se l'amico si meraviglierà che, malato, vecchio e pieno di occupazioni, egli abbia scritto così tanto, è lui il primo a meravigliarsi e a stupirsi della sua ostinazione.

Di queste tre lettere (XVII 1-3) una sola reca la data di luogo, di giorno e mese, la XVII 2 scritta da Padova il 28 aprile: poiché è qui detto che siamo in tempo di guerra e il riferimento è certamente alla 'guerra dei confini' fra Padova e Venezia, l'anno è il 1373[2]. Il 28 aprile è quindi il termine *ante quem* per la XVII 3 e per la perduta lettera di Boccaccio a cui la XVII 2 risponde[3]. La XVII 1, scritta

[1] J. B. Severs, *The Literary Relationships of Chaucer's* Clerkes Tale, New Haven-New York, 1942 [rist. 1972], 9, attribuisce questa difficoltà di trovare un portatore adatto al fatto che era in corso la già menzionata 'guerra dei confini', su cui vd. nota seguente.

[2] La guerra vera e propria fra Padova e Venezia scoppiò il 3 ottobre del 1372 e si concluse quasi un anno dopo, il 21 settembre del 1373: P. Sambin, *La guerra del 1372-73 tra Venezia e Padova*, «Archivio veneto», 38-41 (1946-1947), 1-76; B. G. Kohl, *Padua under the Carrara, 1318-1405*, Baltimore-London 1998, 119-26.

[3] L'accenno nella *Sen*. XVII 1 al cattivo stato di salute di Petrarca (§ 2 «pene iugiter egrotantem miseratus») è confermato dalla chiusa della *Sen*. XV 11, datata 9 febbraio 1373 (§ 21 «Patavi in egritudinis mee strato, quinto Idus Februarias»). Sappiamo che nell'estate del 1372, dopo una lunga malattia, Petrarca si era risanato (vd. *Sen*. XIII 12, cit. *infra*, 88-89, e XIII 15), ma non sappiamo quando esattamente si riammalò, verosimilmente all'inizio del nuovo anno.

quasi due mesi dopo, quando Petrarca trova finalmente un messo adatto, sarà da collocare verso la fine di giugno di quello stesso anno e sarà stata scritta probabilmente da Arquà, dove nel frattempo si era trasferito.

Il seguito della storia delle tre lettere ci è narrato nell'ultima del libro, la *Sen*. XVII 4[1]. Petrarca esordisce riferendo che la sua versione della Griselda era stata letta dapprima da un amico padovano comune a lui e a Boccaccio, uomo di altissimo ingegno e molteplici cognizioni, che però per ben due volte si era interrotto per la commozione e l'aveva, quindi, data da leggere a un suo dotto compagno. Poco tempo dopo l'aveva voluta leggere un altro comune amico veronese, che era giunto tranquillamente fino in fondo, non perché fosse duro di cuore ma perché era consapevole che si trattava di cose inventate. Sull'identificazione di questi due personaggi sono state fatte varie ipotesi, ma nessuna certa[2]; di là dal loro riconosci-

[1] Va ricordato che questa lettera fu erroneamente stampata nell'edizione di Basilea del 1554 come seguito della XVII 3 e, quindi, considerata tutt'uno con essa, come si vede ancora in V. Branca, *Tradizione delle opere di Giovanni Boccaccio*, II. *Un secondo elenco di manoscritti e studi sul testo del* Decameron *con due appendici*, Roma 1991, 169 e n. 48. Su questo pasticcio vd. Severs, *The Literary Relationships*, 10, n. 23.

[2] G. Martellotti, *Momenti narrativi del Petrarca*, in Id., *Scritti*, 204, n. 26, osserva che forse non vale la pena di cercar di identificare i due amici, padovano e veronese, perché «la contrapposizione dei due episodi ha qualcosa di stilizzato ed è lecito sospettare che la fantasia del poeta vi abbia qualche parte». Branca, *Tradizione*, 172-73, n. 52, propone, invece, i nomi di Lombardo Della Seta o Giovanni Dondi o Paolo de Bernardo per l'*amicus patavinus*, «ma senza alcun solido argomento salvo la famigliarità col Petrarca in quegli ultimi anni padovani e la probabile conoscenza col Boccaccio» (*ibid*.), e accetta per l'*amicus alter noster veronensis* quello, fatto da C. Garibotto, *Un amico del Petrarca (Gaspare Squaro dei Broaspini)*, «Atti e mem. della Acc. di agricoltura scienze e lettere di Verona», 7 (1931), 178-80, di Gaspare Scuaro de' Broaspini, «cui dobbiamo il compimento della raccolta delle *Familiares* (vd. *Var.* LVIII) e che probabilmente era legato al Boccaccio anche da affini inclinazioni culturali, come interprete della *Commedia* ai veronesi» (Branca, *ibid*.). Nonostante Garibotto basi la sua identificazione su una datazione sbagliata della *Sen*. XV 13 (che è del 1371 e non del 1373, se si accetta quella assegnata alla lettera nella nostra edizione), Gaspare è, di fatto, l'unico degli amici veronesi di Petrarca a noi noti che in quegli anni era ancora vivo (Rinaldo Cavalchini e Guglielmo da Pastrengo erano ambedue morti nel 1362).

mento ciò che più ci interessa è che il racconto testimonia letture ad alta voce della Griselda in cerchie di amici: il primo lettore infatti per due volte interrompe la lettura per il pianto e poi passa il compito di leggere «uni suorum comitum». Anche il secondo amico legge ad alta voce, dato che riferendo i segni della sua impassibilità durante la lettura Petrarca osserva «nec vox fractior». Il racconto petrarchesco è indizio di un'immediata diffusione, autorizzata dall'autore, della sua traduzione, almeno fra gli amici.

Dopo una sezione dedicata a ulteriori riflessioni sulla novella di Griselda, sempre nella XVII 4 Petrarca dice di avere appreso che le missive non sono giunte al destinatario e ne incolpa i funzionari di frontiera, già nominati nella XVII 1[1], i quali, a suo dire, hanno preso l'abitudine, se trovano nelle lettere che ispezionano qualcosa che blandisca le loro orecchie asinine, di non fare neppure la fatica di copiarle e di mandar via i messi a mani vuote. Petrarca esprime tutto il suo avvilimento per questo stato di cose, che gli fa passare ogni voglia di scrivere: a ciò si aggiungono l'età avanzata e la stanchezza e il tedio quasi di tutto, in particolare proprio dello scrivere. Quindi, d'ora in poi, abbandonerà l'attività epistolare, anche per impedire che opere meno importanti lo distolgano da studi migliori: se dovrà informare di qualcosa gli amici per scritto lo farà con una comunicazione pura e semplice, senza intenti letterari; ricorda

Volendo aggiungere un altro nome a quelli già avanzati per l'amico padovano, di cui in *Sen*. XVII 4, 3 si legge «vere enim homo humanior, quem ego quidem noverim, nullus est», si potrebbe fare quello di Francesco da Carrara, del quale nella *Sen*. XIV 1 al § 22 è lodata l'*incredibilis humanitas* e al § 175 è ribadito «humanitate, qua plurimum polles» (l'espressione «uni suorum comitum» che citiamo subito nel testo potrebbe essere appropriata per il seguito di un signore). Branca, *ibid*., soggiunge: «forse uno di quei due lettori appassionati della Griselda – e più probabilmente il Broaspini, consueto trascrittore di testi epistolari del suo grande amico – fu colui che eseguì la copia della traduzione petrarchesca da inviare al Boccaccio». A noi sembra, però, che proprio il desiderio dei due ignoti amici di leggere la Griselda e le emozioni opposte che provano comportino che non la conoscessero già prima e tanto meno ne avessero addirittura eseguito una copia.

[1] In entrambi i casi il termine usato è custodes passuum, su cui vd. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, II, Graz 1954, 682 (*s*. *v*. 'custos passuum'). Boccaccio usa invece *presidentes presentationibus* (vd. *infra*, 81-82).

di aver già fatto questa promessa in un'altra sua lettera inclusa nella raccolta («in quadam ordinis huius epistola», altra conferma che la lettera, come subito diremo, nasce non come vera missiva bensì come chiusura delle *Senili*), ma di non essere fino ad allora riuscito a mantenerla perché con gli amici è più facile tacere che parlare poco e perché, secondo il detto di Catone, per sua stessa natura la vecchiaia è loquace[1].

La XVII 4 termina con un solenne «Valete amici, valete epistole» e la datazione completa di tutti i suoi elementi: luogo (Arquà), giorno (8 giugno) e, eccezionalmente, anno (1374)[2]. Poiché l'autore sarebbe morto poco più di un mese dopo, questa è probabilmente l'ultima lettera che ha scritto, come del resto fa rilevare una notazione di lettore presente in un paio di testimoni[3]. Non si tratta, a nostro avviso, di una lettera reale, nel senso che sia stata davvero scritta per il suo destinatario 'ufficiale': non c'è nessun annuncio di un nuovo invio del plico e il testo ha tutti i caratteri di un pezzo concepito come chiusura di tutta la raccolta[4]. Certamente non risponde a un sollecito di Boccaccio, che forse ancora non aveva

[1] La lettera a cui allude è certo la *Sen*. XI 4 dell'autunno del 1368.

[2] Solo in altri due casi Petrarca appone la data dell'anno, nelle *Sen*. VIII 1 e 8, sempre indirizzate a Boccaccio: la data anche lì è significativa perché esse sono scritte nei giorni di due suoi compleanni, rispettivamente quello con cui entra nel sessantatreesimo anno e quello in cui lo completa senza aver avuto nessuno di quegli inconvenienti che per quell'anno di età erano minacciati da una diffusa teoria antica.

[3] In Madrid, Bibl. Nacional, 5779, f. 329r, dopo la fine della XVII 4, di seguito ma di mano che sembra diversa, si legge: «si plures postea epistolas scripserit nescitur, sed mortuus fuit auctor Padue sequenti mense Iulii XXIIII die» (*Padue* è aggiunto sopra il rigo); una nota analoga compare nel ms. Firenze, Bibl. Medicea Laurenziana, 78, 3, f. 228v, alla fine della raccolta: «FINIS. Mortuus est dominus Franciscus auctor harum epistolarum de mense Iulii sequentis XXIIII[a] die»: le due notazioni sono strettamente imparentate dal curioso errore sulla data di morte di Petrarca.

[4] Quanto mai improbabile ci sembra l'ipotesi di Wilkins, *Petrarch's Later Years*, 265 e 314 (seguito da Dotti, in Pétrarque, *Lettres de la vieillesse*, V, 130 e 290, n. 124), che la chiusa della lettera a partire dalle parole «promiseram, memini» sia stata aggiunta o sostituita a quella originale: di questo non c'è alcuna traccia nella tradizione delle *Senili*. Vd. invece Severs, *The Literary Relationships*, 11: «it was the last letter that Petrach ever wrote. The old man, perhaps sensing that the shadow of death might soon fall upon him, made it his valedictory both to his epistle-writing and to his friends [...]. The valedictory nature of this last letter, its preemi-

avuto notizia delle lettere a lui inviate: Petrarca avrà saputo della sottrazione da parte delle guardie di frontiera da colui che aveva incaricato del recapito.

Che Petrarca non abbia curato (o non abbia avuto il tempo di curare) un nuovo invio a Boccaccio è confermato dalla testimonianza di quest'ultimo. Il 3 novembre 1374, a quasi quattro mesi dalla morte dell'amico, Boccaccio così scrive infatti a Francescuolo da Brossano:

preterea, summopere cupio, si commodo tuo fieri potest, copiam epistole illius quam ad me satis longam et extremam scripsit, in qua, credo, sententiam suam scribebat circa ea que sibi scripseram ut tam assiduis laboribus suis amodo parceret, sic et copiam ultime fabularum mearum quam suo dictatu decoraverat. Misit tamen ipse ambas has, ut frater Loisius noster de ordine Heremitarum asserit, verum desidia portitorum in itinere periere, credo opere presidentium presentationibus, qui sepe indigne surripiunt et sui iuris iniuste faciunt (*Ep*. XXIV 41-42)[1].

Questo passo dimostra anche che quanto le *Sen*. XVII 1 e 4 ci raccontano sulle vicende delle prime tre lettere del libro XVII non è un'invenzione letteraria. Boccaccio ha avuto notizia da Luigi Marsili dell'invio di *Sen*. XVII 2-3 fatto da Petrarca (chiaramente quello del giugno 1373 per cui era stato scritto il biglietto di accompagnamento *Sen*. XVII 1) ed indipendentemente da lui attribuiva la loro sottrazione ai funzionari della censura, da lui indicati con «president*es* presentationibus»[2], e alla trascuratezza dei messi

nent fitness to close the *Epistolae Seniles* and stand at the very end of all his letters, may justify a suspicion that Petrarch never intended to send it to Boccaccio – may have written it, that it to say, solely for the purpose of rounding out the collection of his letters and bringing them to a fitting close».

[1] Citiamo qui e sempre da Giovanni Boccaccio, *Epistole e lettere*, a cura di G. Auzzas, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di V. Branca, V/1, Milano 1992, 734.

[2] La Auzzas, e così prima Ricci, in Giovanni Boccaccio, *Opere in versi, Corbaccio, Trattatello in laude di Dante, Prose latine, Epistole*, a cura di P. G. Ricci, Milano-Napoli 1965, 1257, traducono, alla lettera e senza una nota esegetica, «president*es* presentationibus» con quelli che 'presiedono alle presentazioni', che non rende il significato preciso del sintagma, facilmente ricavabile dal sinonimo petrarchesco «custodes passuum» di *Sen*. XVII 1, 6 e XVII 4, 12, su cui vd. *supra*,

(«desidia portitorum») che evidentemente se le erano lasciate togliere. Da questa lettera ricaviamo inoltre la preziosa informazione che fu Luigi Marsili a parlare a Boccaccio delle lettere mai ricevute dandogli notizie molto precise sul loro contenuto: ed è probabile che a lui si debba anche l'ipotesi sulla causa della perdita «in itinere» del prezioso plico, che non può ovviamente derivare da quanto aveva scritto Petrarca (si noti al riguardo che Boccaccio usa il verbo *credo*). Marsili, nativo di Firenze, era il tramite ideale fra i due amici, perché intimamente legato ad entrambi: faceva infatti parte del circolo degli agostiniani di Santo Spirito frequentato da Boccaccio, che proprio a Santo Spirito destinò la sua biblioteca. Quanto a Petrarca, l'aveva conosciuto già da ragazzo e i rapporti con lui si erano stretti quando, mandato dal suo ordine a studiare teologia nello Studio di Padova, vi si trattenne nove mesi, probabilmente dall'inizio dell'anno accademico 1373-1374, durante i quali frequentò il poeta, come testimonia anche la *Sen*. XV 6, del 1373 (e abbiamo ricordato *supra*, 72-73, che proprio a lui Petrarca donò con la *Sen*. XV 7 il suo codice delle *Confessioni*)[1].

Ci si è chiesto in passato se Boccaccio abbia mai ricevuto le famose lettere[2]; oggi possiamo rispondere positivamente. Billanovich ha individuato nel codice 146 B del Balliol College di Oxford (= Ob) la presenza di materiali provenienti dallo scrittoio di Boccaccio[3]. Ob contiene, in effetti, tutte le lettere del libro XVII, inclusa la XVII 4, che però è vergata a f. 64, non di seguito alle altre tre del libro (ff. 49v-59v) ma dopo la *Sen*. V 3 (ff. 60r-64r), e che – lo ribadiamo – non faceva parte dello sfortunato invio fatto da Petrar-

79, n. 1. Si noti, poi, che anche il resto della frase ricorda quanto detto da Petrarca nella lettera proemiale del libro XVII.

[1] Vd. Branca, *Giovanni Boccaccio*, 183-84; P. Falzone, *Marsili, Luigi*, in *Dizion. biogr. degli Italiani*, LXX, Roma 2008, 767-68.

[2] Vd. Branca, *Tradizione*, II, 174: «è credibile, anche se non è documentato in alcun modo, che il Boccaccio abbia potuto ricevere prima della morte questo estremo dono del suo grande amico, a lui certo anche più caro dell'affettuoso ricordo e del generoso lascito nel testamento».

[3] Vd. Billanovich, *Petrarca letterato*, 275; Id., *Pietro Piccolo da Monteforte tra il Petrarca e il Boccaccio*, in *Medioevo e Rinascimento. Studi in onore di Bruno Nardi*, Firenze 1955, ora in Id., *Petrarca e il primo umanesimo*, Padova 1996, 466-68.

ca perché fu scritta succesivamente. Ob tramanda il testo precanonico, ovvero una copia della missiva, di tutte le *Senili* in esso presenti con la significativa eccezione di quelle del l. XVII, di cui conserva, invece, un testo risalente alla raccolta canonica. Tale anomalia si spiega ipotizzando che Boccaccio sia stato accontentato nella sua richiesta e sia riuscito a ottenere le lettere da Francescuolo, il quale le deve aver tratte dalla silloge delle *Senili*, come appunto Ob pare suggerire (vd. *infra*, 101).

Le testimonianze qui riassunte ci permettono, dunque, di stabilire che l'invio a Boccaccio delle lettere che costituiscono oggi *Sen*. XVII 1-3 avvenne una sola volta, nel giugno 1373, e fallì; inoltre che la XVII 4 fu scritta, più che come una vera lettera, come chiusura delle *Senili* e, infine, che la XVII 3 fu composta prima della XVII 2, benché nel libro la segua. Da tutto questo emerge con evidenza il carattere squisitamente letterario del libro XVII. Alla lettera di Boccaccio Petrarca aveva in un primo tempo deciso di non rispondere; lo fa dopo aver completato la traduzione dell'ultima novella del *Decameron* e scrive la XVII 2, che, come ha osservato Martellotti, è «quasi un testamento spirituale per l'amico più giovane e compagno nella professione di letterato»[1], ma, aggiungeremmo noi, non solo per l'amico: è in generale il suo testamento spirituale, l'espressione ultima del suo desiderio che la morte lo colga non a vita compiuta come dice Seneca, perché ciò è impossibile, ma mentre legge o scrive o, se così piacerà a Cristo, mentre prega e implora la misericordia divina.

3. *Il* Decameron *nello scrittoio di Petrarca*

Nell'introduzione alla Griselda Petrarca dice di avere scorso più che letto l'opera in volgare di Boccaccio, cioè il *Decameron*, e di aver indugiato su alcuni punti, fra i quali la novella conclusiva, così diversa dalle altre, che gli è piaciuta tanto che l'ha imparata a me-

[1] Francesco Petrarca, *Prose*, a cura di G. Martellotti, P. G. Ricci, E. Carrara, E. Bianchi, Milano-Napoli 1955, 1134.

moria per ripeterla agli amici. Avendo constatato quindi che piaceva anche agli altri, gli viene l'improvviso pensiero che una storia così bella potrebbe essere apprezzata anche da chi non conosce il volgare italiano:

subito talis inter loquendum cogitatio supervenit, fieri posse ut nostri etiam sermonis ignaros tam dulcis historia delectaret, *cum et michi semper ante multos annos audita placuisset et tibi usqueadeo placuisse perpenderem, ut vulgari eam stilo tuo censueris non indignam et fine operis, ubi rethorum disciplina validiora quelibet collocari iubet* (*Sen*. XVII 3, 9)[1].

Come diremo più avanti, al § 4, le parole che abbiamo evidenziato col corsivo fanno parte di una serie di aggiunte che Petrarca ha inserito in un secondo tempo nella lettera. È chiaro dunque che si tratta di una frase molto meditata. Qui l'autore scrive che la storia di Griselda, da lui 'sentita molti anni prima', sempre gli era piaciuta. Colpisce l'uso del verbo *audire* invece di *legere*. Non risultando alcuna testimonianza sicura della novella di Griselda prima del *Decameron*, né in fonti scritte né nella tradizione orale, l'eventualità che sia stato proprio Boccaccio, direttamente o indirettamente, a farla conoscere a Petrarca non è affatto peregrina, considerato anche il controllo che l'autore sembra aver esercitato sulla diffusione della sua opera[2]. Il fatto, poi, che Petrarca affermi di averla udita permette di azzardare che forse Boccaccio stesso gliela abbia letta o raccontata in uno dei loro incontri[3]; e non sarebbe, fra l'altro, questo

[1] Il precetto retorico è richiamato da Petrarca anche in *Fam*. I 1, 46: «ceterum, quod et rethores et bellorum duces solent, infirmioribus in medium coniectis, dabo operam ut sicut prima libri frons, sic extrema acies virilibus sententiis firma sit»; egli poteva leggerlo in Cic. *De or.* 2, 314; *Rhet*. *Her*. 3, 18; Quint. *Inst*. 5, 1, 14; Fortunaziano, *Ars rhet*. 3, 2 (per quest'ultimo vd. Billanovich, *Petrarca e il primo umanesimo*, 323-24).

[2] Sulla proto-diffusione del *Decameron* (1360-1375): M. Cursi, *Il* Decameron: *scritture, scriventi, lettori*. *Storia di un testo*, Roma 2007, 17 e 42-45.

[3] Severs, *The Literary Relationship*, 19: «Petrarch and his friends were accustomed to entertain each other by story telling [*in nota rimanda al proemio alla Griselda*]; and since Petrarch had only recently become acquainted with the *Decameron*, it may well be that 'ante multos annos' he had heard an oral version of Boccaccio's novella»; Martellotti, *Scritti*, 206, n. 2: «quando il poeta scriveva la *Senile* d'accompagno alla sua traduzione il *Decameron* era stato compiuto e divulga-

l'unico caso: si è infatti già detto che dalla *Sen*. XVII 4, 2 si ricava la notizia di letture ad alta voce della traduzione petrarchesca della novella (vd. *supra*, 78-79)[1].

Ma quando precisamente l'intero *Decameron* arrivò a casa di Petrarca? Di sicuro fra il loro primo incontro nel 1350 e la composizione del libro XVII delle *Senili*. Purtroppo non è possibile restringere questa forbice cronologica e il resoconto petrarchesco non ci aiuta, perché è assai vago: in *Sen*. XVII 3, 1 dichiara di aver visto il libro che Boccaccio aveva composto quando era giovane, ma di non sapere né da chi né come gli sia stato portato. Questa affermazione, su cui molto si è discusso, ha fatto pensare che Petrarca non l'avesse ricevuto dall'amico[2], ma è possibile anche ipotizzare che il *Decameron* si trovasse nella sua biblioteca da così tanto tempo che egli non ricordava (o poteva fingere di non ricordare) né in che modo né da dove vi fosse giunto. E non bisogna dimenticare la *facies* fortemente letteraria che caratterizza tutto il libro XVII e il fatto che la missiva a Boccaccio, che non ci è giunta (vd. *infra*, 107), poteva essere in questo punto diversa dal testo definitivo. È quindi ipotizzabile che lo spunto per l'operazione di traduzione non sia stato il recente arrivo di un codice del *Decameron*, ma qualcosa di

to da un pezzo; non è assurdo pensare che il Boccaccio stesso o un amico comune, pur non osando offrirgli il volume intero, avesse voluto per tempo dargliene un saggio, leggendogli o narrandogli, come una cosa a sé, separata dal resto dell'opera, la novella di Griselda, di tutte certo la più degna di essere presentata a tale uomo. [...] La frase 'ante multos annos audita' avrebbe avuto così, per il Boccaccio, un significato più ovvio e più chiaro di quanto non abbia per noi; e un nuovo particolare andrebbe aggiunto all'interessante storia dei rapporti tra i due poeti». Pensa invece, se capiamo bene, che la storia già sentita sia la favola apuleiana di Amore e Psiche I. Candido, *Boccaccio umanista. Studi su Boccaccio e Apuleio*, Ravenna 2014, 142-45.

[1] T. Nocita, *La redazione hamiltoniana di* Decameron *I 5. Sceneggiatura di una novella*, in *Il racconto nel medioevo romanzo*. Atti del convegno (Bologna, 23-24 ottobre 2000), con altri contributi di Filologia romanza [= «Quaderni di filologia romanza», 15 (2001)], 361, ha supposto che i disegnini, che Boccaccio verga sul codice autografo del *Decameron*, Berlin, Staatsbibliothek-Preußischer Kulturbesitz, Hamilton 90, potrebbero non solo avere una funzione estetica ma servire a una pubblica rappresentazione delle novelle, svolta dinanzi alla schiera di amici ed estimatori dell'autore.

[2] Vd., da ultimo, Cursi, *Il* Decameron, 45, con la bibliografia ivi data.

differente: come reazione alla lettera in cui Boccaccio lo pregava di interrompere la sua attività letteraria per non compromettere la salute, Petrarca potrebbe aver voluto dimostrare quanto ancora fosse pieno di vigore, almeno sul versante letterario, con un'opera impegnativa costituente al tempo stesso un omaggio all'amico e per questo potrebbe aver ripreso in mano un libro già presente nella sua biblioteca[1]. Non è, a rigore, neppure da escludere che egli abbia deciso di tradurre un'opera in volgare che sentiva particolarmente congeniale indipendentemente da ogni stimolo esterno. Va sottolineato che questa versione latina di un testo volgare è assolutamente unica nella sua produzione[2].

Dal passo di *Sen*. XVII 3, 9 che abbiamo poco sopra citato ricaviamo, inoltre, che la decisione di volgere in latino proprio quella novella dipese anche dal rilievo che lo stesso Boccaccio aveva voluto darle ponendola alla fine della sua opera, «ubi rethorum disciplina validiora quelibet collocari iubet». Ora, pur se Petrarca non lo dice esplicitamente, il precetto dei retori qui richiamato non riguarda solo l'opera dell'amico, ma anche, come nel proemio alle *Familiari* (dove pure c'è un rimando al medesimo precetto), la sua stessa, nella quale non a caso la Griselda è collocata alla fine[3]. E questa

[1] K. P. Clarke, *On Copying and not Copying Griselda: Petrarch and Boccaccio*, in *Boccaccio and the European Literary Tradition*, ed. by P. Boitani and E. Di Rocco, Roma 2014, 57-71, scrive che la Griselda «is the way he [*sc*. Petrarch] firmly rejects Boccaccio's advice to slow down and the clear proof of that rejection» (p. 63). Del resto è difficile immaginare che in tanti anni di incontri e di assidua corrispondenza i due amici non abbiamo mai parlato del *Decameron*, che fra l'altro al principio degli anni Settanta Boccaccio si affaticava a ricopiare nell'Hamilton 90. A questo proposito va osservato che la valutazione che dà Petrarca del *Decameron* in XVII 3, 1 e 5 («librum tuum, quem nostro materno eloquio, ut opinor, olim iuvenis edidisti; [...] siquid lascivie liberioris occurreret, excusabat etas tunc tua, dum id scriberes») coincide significativamente con quanto Boccaccio scrive in quello stesso anno a Mainardo Cavalcanti: «nosti quot ibi sint minus decentia et adversantia honestati, quot veneris infauste aculei [...]. Non enim ubique est qui in excusationem meam consurgens dicat: – Iuvenis scripsit» (*Ep*. XXII 20 e 23, a p. 704 dell'ed. Auzzas). Tale coincidenza potrebbe essere un indizio che i due amici ebbero modo di scambiarsi osservazioni sul *Decameron*.

[2] Vd. Clarke, *On Copying and not Copying Griselda*, 61.

[3] La XVII 4 è una sorta di postfazione, come annuncia già il titolo col suo «de

collocazione appare strategica e pensata anche per un altro motivo. Come è stato da tempo osservato[1], la traduzione petrarchesca accentua il carattere allegorico-morale che la novella ha già nel *Decameron*; del resto è Petrarca stesso a fornirci la chiave di lettura nella conclusione dell'epistola:

hanc historiam stilo nunc alio retexere visum fuit, non tam ideo ut matronas nostri temporis ad imitandam huius uxoris patientiam, que michi vix imitabilis videtur, quam ut legentes ad imitandam saltem femine constantiam excitarem, ut quod hec viro suo prestitit, hoc prestare Deo nostro audeant, qui, licet, ut Iacobus ait apostolus, 'intentator sit malorum et ipse neminem temptet', probat tamen et sepe nos multis ac gravibus flagellis exerceri sinit, non ut animum nostrum sciat, quem scivit antequam crearemur, sed ut nobis nostra fragilitas notis ac domesticis indiciis innotescat. Abunde ego constantibus viris ascripserim, quisquis is fuerit qui pro Deo suo sine murmure patiatur quod pro suo mortali coniuge rusticana hec muliercula passa est (*Sen*. XVII 3, 143-44).

La sua versione della novella è un'allegoria della totale, umile e lieta sottomissione che il credente deve tributare con costanza alla volontà divina, come appunto negli esempi biblici di Giobbe e di Abramo, pronto quest'ultimo, come Griselda, a sacrificare il suo stesso figlio. Nello stesso torno di tempo Petrarca decideva di chiudere i *Rerum vulgarium fragmenta* con la canzone alla Vergine ed apponendo alcuni numeri in margine ai componimenti finale nell'originale del Canzoniere, Vat. lat. 3195, effettuava un importante spostamento collocando alla fine tre «sonetti di pentimento, di confessione del proprio errore, di riconoscimento della colpa [...] immediatamente prima della conclusiva canzone alla Vergine, invocata come mediatrice per la salvezza eterna»[2]. Appare quindi voluta

reliquiis superioris epistole», che può sembrare strano ma che indica appunto che in essa prosegue e finisce il discorso della lettera precedente. Per il precetto retorico vd. *supra*, 84, n. 1.

[1] Vd., da ultimo, R. Bessi, *La Griselda del Petrarca*, in *La novella italiana*. Atti del convegno di Caprarola (19-24 settembre 1988), II, Roma 1989, ora in Ead., *Umanesimo volgare. Studi di letteratura fra Tre e Quattrocento*, Firenze 2004, 280 e n. 3 e la bibliografia ivi citata.

[2] Sulla canzone CCCLXVI e sulla indubbia volontà petrarchesca di collocarla

una conclusione altrettanto religiosa dell'ultima raccolta epistolare; e va considerato che Petrarca stesso, come Giobbe, si sentiva nei suoi ultimi anni messo alla prova da Dio con le malattie che lo assediavano e che egli dichiara di accettare umilmente e lietamente. Si veda quanto scrive a Philippe de Cabassoles da Arquà il 26 giugno 1372, con accenti che ricordano da vicino la Griselda (in corsivo le coincidenze con la *Sen*. XVII 3):

ultimum est quod ais ingenti gaudio exultasse tuum cor in eo quod masculos de me rumores audieris, qui, quamvis gravibus morbis et multiplici vexatus incommodo, bonum dicor animum habuisse. Non ad meam, pater optime, sed ad Cristi laudem sit dictum, ut et uberius tu gaudeas et sibi pro me gratias agas, qui hunc michi animum dedit. Cum in malis, si sic dici debent, meis amici ad me quotidie convenirent meque viso discederent lacrimantes, *ego nec suspirium unquam nec lacrimulam unam fudi, sed mansi imperterritus et letus*[1], ita ut ipsos medicos me manibus contrectantes sepe cogerem in stuporem. Et me ipsum coegissem, nisi quod eam michi *patientiam*[2] non ex me sed ex celesti auxilio sentiebam esse, quod cum semper presens, his michi temporibus presentissimum fuit, ut crebro in memoriam rediret apostolicum illud ad Corinthios: 'Fidelis autem Deus est, qui non patietur vos *tentari* super id quod potestis, sed faciet cum *tentatione* etiam proventum, ut possitis sustinere'. Certe vehemens ista *tentatio*[3], que me

alla fine dei *RVF* vd. Wilkins, *Petrarch's Later Years*, 323-33, e Francesco Petrarca, *Canzoniere*, ed. commentata a cura di M. Santagata, Milano 2006, 1401: «la datazione è problematica: niente giustifica la data del 1358 prevalente presso gli studiosi, anzi l'ipotesi più verosimile è che essa cada fra il 1363 (fine allestimento del Chigiano) e l'inizio degli anni Settanta (trascrizione di Vat. lat. 3195). A favore di una datazione 'bassa' gioca la constatazione [...] che il culto di Petrarca per Maria è documentato negli ultimi anni della sua vita: *Sen*. X 1 del marzo 1368; *Test*. III 8 del 4 aprile 1370». Sullo spostamento di *RVF* CCCLXIII-CCCLXV vd. G. Frasso, *Ritratto di poeta allo scrittoio: Petrarca e i* Rerum vulgarium fragmenta, «Studi petrarcheschi», 25 (2012), 215-31 (la cit. nel nostro testo a p. 230).

[1] Vd. *Sen*. XVII 3, 79 (a proposito di Griselda): «suspecta viri fama, suspecta facies, suspecta hora, suspecta erat oratio; quibus etsi clare occisum iri dulcem filiam intelligeret, *nec lacrimulam tamen ullam nec suspirium dedit*»; XVII 3, 130 (ancora di Griselda): «dehinc ceteros dum convivas *leta facie* et verborum mira suavitate susciperet ecc.».

[2] Vd. *Sen*. XVII 3, 143: «huius uxoris *patientiam*».

[3] Per il tema della «tentatio Dei» si veda *Sen*. XVII 3, 143 (il passo è citato sopra nel testo) e Bessi, *La Griselda*, 713-15: Petrarca adotta la soluzione agostiniana del problema.

prope usque ad vite odium adduxit, etsi huic mortali corpusculo valde nocuerit, anime profuit, ut spero. *Agnosco fragilitatem meam*[1], agnosco misericordiam Dei mei, qui *patientiam* meam insperata sanitate remuneravit, dicam rectius, misericordiam unam altera misericordia cumulavit; scriptum est enim: 'Miserebor cui misereor et misericordiam prestabo cui miserebor' (*Sen*. XIII 12, 24-30)[2].

Ricapitolando, dunque, la raccolta delle *Senili* così come ci è giunta trova il perfetto coronamento e la sua conclusione nelle calcolate e compiute armonie che compongono il libro XVII. La riprova indiretta dell'intenzionalità di questa conclusione è nel fatto che Petrarca inserì le lettere che ancora gli accadde di scrivere dopo le XVII 2-3 e prima della XVII 4 nei libri precedenti: si tratta, se colgono nel segno le datazioni della nostra edizione, della *Sen*. XVI 3 a Francesco Casini (del 1° maggio 1373)[3], della *Sen*. XIII 14 a Francesco Bruni (del 28 giugno 1373)[4], delle già ricordate *Sen*. XIV 1 e 2, XV 7, XVI 1[5].

Sappiamo che dopo aver ufficialmente terminato le *Familiari* e iniziato le *Senili* nell'agosto del 1361 Petrarca continuò a lavorare in parallelo alle due raccolte, effettuando ancora molti ritocchi alla prima e addirittura spostamenti di lettere da una silloge all'altra. Le *Familiari* furono definitivamente licenziate solo nel 1366[6] e pos-

[1] Vd. *Sen*. XVII 3, 143: «ut nobis nostra *fragilitas* notis ac domesticis indiciis *innotescat*» (citato sopra nel testo).

[2] Vd. anche *Sen*. XV 5, 12 al fratello Gherardo, Arquà, autunno 1372: «Sive sim sanus igitur sive infirmus, seu vivam seu moriar, sicut Domino placuerit ita fiat. Sit nomen Domini benedictum», che cita *Iob* 1, 21: «sicut Domino placuit, ita factum est. Sit nomen Domini benedictum».

[3] La lettera è stata finora assegnata al 1372, ma l'allusione alle due *Senili* a Dondi, che costituiscono il libro XII e sono datate rispettivamente 13 luglio e 17 novembre 1370, come scritte «anno retro tertio» (§§ 61-62) conduce piuttosto al 1373.

[4] Per WILKINS, *Petrarch's Later Later Years*, 222-23, è il 1372, ma vd. DOTTI, in PÉTRARQUE, *Lettres de la vieillesse*, IV, 570.

[5] Vd. *supra*, 72-73. Va inoltre osservato che forse tracce della fretta e dell'ansia di concludere le *Senili* si percepiscono anche nella strana composizione dei libri XV-XVI col loro totale disordine cronologico, col recupero di lettere molto più antiche, con la presenza di lettere che sono state giudicate fittizie e, infine, con curiose ripetizioni (la XV 9, che è un doppione di X 5; la XV 14, che lo è della XIII 9).

[6] Vd. PETRARCA, *Res seniles*. *Libri I-IV*, 7-9.

siamo perciò immaginare che l'autore avrebbe ancora lavorato alle *Senili* anche dopo il loro completamento, se la vita glielo avesse concesso. Tra l'altro, se avesse avuto il tempo, avrebbe forse dato alla raccolta un diverso e più canonico numero di libri, anche se fin dall'inizio era ben consapevole che la consistenza finale della seconda raccolta sarebbe stata determinata dalla durata della sua vita, come dice nella lettera di dedica a Francesco Nelli, in cui il dono a lui del secondo epistolario è paragonato a quello che gli antichi chiamavano «iactus retis», cioè la vendita in blocco di ciò che le reti prenderanno indipendentemente dalla quantità (*Sen*. I 1, 8-10)[1]. In ogni caso, ciò che è sicuro è che le *Senili* sono giunte a noi come un'opera finita.

4. *La tradizione precanonica della* Sen. *XVII 3*

Premettiamo la tavola delle sigle dei testimoni dell'intera raccolta e di quelli stravaganti da noi collazionati per la XVII 3 nonché delle moderne edizioni (l'asterisco contrassegna i testimoni stravaganti, per i quali specifichiamo di volta in volta se riportano solo la 3 o anche altre lettere del libro XVII):

Amb* = Milano, Bibl. Ambrosiana, C 141 inf. (ha solo la XVII 3)
C = Carcassonne, Bibl. Municipale, 38
Cb = Cambridge, Peterhouse, 81
Ch* = Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, Chig. L VII 262 (Chig di Severs; ha solo la XVII 3)
Dom* = Wien, Bibl. des Dominikanerklosters, 166/136 (ha solo la XVII 3)
L = Firenze, Bibl. Medicea Laurenziana, Acqu. e doni 266
N = Napoli, Bibl. Nazionale, VIII G 7
Ob* = Oxford, Balliol College 146 B (XVII 1-4)
Palat* = Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, Pal. lat. 1625 (Pal di Severs; ha solo la XVII 3)
Parm* = Parma, Bibl. Palatina, Palat. 79 (ha solo la XVII 3)
Pl* = Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, Pal. lat. 608 (ha solo la XVII 3)

[1] PETRARCA, *Res seniles*. *Libri I-IV*, 8 e 33, con le fonti registrate in apparato a § 10.

Ram* = Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, Vat. lat. 3134 (ha solo la XVII 3)
Sen* = Siena, Bibl. Comunale, H VI 23 (XVII 2-4)
T = Toulouse, Bibl. Municipale, 818
Va* = Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, Vat. lat. 11507 (ha solo la XVII 3)
Vat* = Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, Vat. lat. 3355 (XVII 1-4)
Ven = *ed. princeps* delle *Senili*, Venezia 1501
Zell* = *ed. princeps* della traduzione latina della Griselda, Colonia c. 1469 (Rc di Severs; ha solo la XVII 3)

Severs = ed. in SEVERS, *The Literary Relationship*, 254-92
Bufano = ed. (con omissione della parte proemiale) in FRANCESCO PETRARCA, *Opere latine*, a cura di A. BUFANO, II, Torino 1975, 1311-39
Nota = ed. crit. di E. NOTA, in PÉTRARQUE, *Lettres de la vieillesse*, V.

L'invio a Boccaccio delle lettere 1-3 del libro XVII, mai giunto a destinazione come abbiamo detto, potrebbe avere originato una discendenza e averci conservato un testo precanonico (ma vd. *infra*, 101 e 107). Va tuttavia osservato che Petrarca stesso ci testimonia l'enorme interesse che suscitò fin dall'inizio la Griselda nella sua veste latina e lascia intravedere la possibilità di una circolazione separata che potrebbe aver preso le mosse dal suo stesso scrittoio anziché dalla missiva: in *Sen*. XVII 3, 13 scrive che la sua traduzione era stata da molti lodata e richiesta; la XVII 4 testimonia che, se non copiata, era perlomeno letta dagli amici quando Petrarca era ancora in vita. Tutto questo rende possibile che della XVII 3 siano state tratte precocemente copie e che Petrarca abbia poi avuto il tempo di tornarci sopra prima di inserirla definitivamente nella raccolta. E l'esame della tradizione conferma che effettivamente così è avvenuto, in quanto, come vedremo, in essa sono presenti diverse varianti di autore, sotto forma di aggiunte più o meno ampie e di ritocchi.

La novella ebbe una fortuna immediata e i testimoni che la presentano fuori dalla raccolta delle *Senili* sono un numero enorme[1]. Nel più volte citato volume *The Literary Relationships of Chau-*

[1] CLARKE, *On Copying and not Copying Griselda*, 57, ha parlato di «textual ex-

cer's Clerkes Tales già Severs si è accorto che in una parte della tradizione stravagante della traduzione petrarchesca, da lui indicata come famiglia d[1], compare una serie di omissioni di parti di senso compiuto senza le quali il discorso fila perfettamente lo stesso (ne registra in tutto dodici) e conclude giustamente che ciò non può essere dovuto a una mera coincidenza[2]. Mettendo a confronto il testo di Boccaccio, Severs sottolinea che, tranne forse in tre casi, in genere le frasi mancanti in parte della tradizione e aggiunte dalla restante contengono materiali non presenti nel racconto di Boccaccio e quindi può ben essere che si tratti di aggiunte successive di Petrarca. I passi in questione «seem purposely designed to heighten an effect or add an idea» (p. 97).

La più recente editrice, Elvira Nota, nella sua edizione del libro XVII esamina la questione nell'appendice III, dedicata alla tradizione precanonica[3]. In un gruppo di manoscritti costituito da München, Bayerische Staatsbibl., Clm 5350 (da lei siglato Mon); Paris, Bibl. nationale de France, lat. 11291 (Pr = P1 di Severs) e il nostro Dom, coi quali si allinea, ma solo nel proemio, dislocato alla fine, il Vat. lat. 11507 (Va), appartenuto a Giovanni Manzini della Motta, che però è contaminato[4], la Nota individua quindici omissioni caratterizzanti, che non possono essere dovute ad accidenti della trasmissione perché in tutti i casi il testo senza le parole omesse funziona lo stesso perfettamente, e concorda con Severs nel ritene-

plosion» della traduzione petrarchesca. Non esiste ancora un censimento: ai settantadue testimoni segnalati da SEVERS, *The Literary Relationships,* 41-58, altri ne aggiunge BRANCA, *Tradizione*, 173, n. 53 (vd. anche p. 205, dove esprime l'intenzione di pubblicare prossimamente ulteriori dati raccolti su un'altra trentina di manoscritti, intenzione che non ci risulta sia stata realizzata).

[1] Ne fanno parte i seguenti testimoni da lui collazionati interamente: Par. lat. 11291 (= P1); Par. lat. 16232 (= P6); Par. lat. 17165 (= P7); Cantabr., Corpus Christi Coll., 458 (= CC4); Harl. 2492 (= Har2); Monac. lat. 78 (= Bay7); Pal. lat. 1625 (= Pal, che è il nostro Palat); *editio princeps*, Colonia, Ulrich Zell c. 1469 (= Rc, che è il nostro Zell).

[2] Le elenca alle pp. 59-60 e le discute alle pp. 94-97.

[3] PÉTRARQUE, *Lettres de la vieillesse*, V, 328-62.

[4] La nostra collazione conferma che si tratta di un manoscritto contaminato: la prefazione alla traduzione della Griselda (§§ 1-15) discende da una fonte precanonica ed è copiata dopo il resto della lettera, che invece conserva un testo canonico.

re che si tratti di varianti d'autore appartenenti a uno stadio anteriore a quello definitivo. Questo gruppo è dalla Nota chiamato per comodità 'famiglia domenicana'.

Noi abbiamo collazionato tre testimoni della famiglia d di Severs: Ch (mentre per altre lettere questo codice è *descriptus* da Parm, non lo è per la XVII 3), Palat e Zell (la *princeps* stampata a Colonia), uno di quelli della 'famiglia domenicana' della Nota, cioè Dom, e in più Ram (la 'pandetta' di Ramo Ramedelli, unico testimone fra l'altro di una lettera sconosciuta di Boccaccio)[1]. Tutti questi esemplari presentano anche il proemio, cioè i §§ 1-15 (come Va, anche Ram lo disloca a f. 335r, mentre il resto della lettera occupa i ff. 321r-323v), tranne Palat, che omette §§ 2-15 *angustum-incipio*. I risultati di Severs ne escono confermati. DomPalatRamZell hanno in effetti in comune una serie cospicua di omissioni di senso compiuto. Ne facciamo seguire l'elenco evidenziando col corsivo le parole del testo canonico che mancano in questi testimoni:

1) § 9 Quod cum brevi postmodum fecissem gratamque audientibus cognovissem, subito talis inter loquendum cogitatio supervenit, fieri posse ut nostri etiam sermonis ignaros tam dulcis historia delectaret, *cum et michi semper ante multos annos audita placuisset et tibi usqueadeo placuisse perpenderem, ut vulgari eam stilo tuo censueris non indignam et fine operis, ubi rethorum disciplina validiora quelibet collocari iubet* (manca Palat, che om. 2-15 *angustum-incipio*).
2) § 12 Historiam tuam meis verbis explicui, *uno alicubi aut paucis in ipsa narratione mutatis verbis aut additis, quod te non ferente modo sed favente fieri credidi* (manca Palat; vd. *supra*, n° 1).
3) § 21 Quorum unus, cui vel autoritas maior erat vel facundia maiorque cum suo duce familiaritas, 'Tua' inquit 'humanitas, optime marchio, hanc nobis prestat audaciam, ut *et tecum singuli, quotiens res exposcit, devota fiducia colloquamur et nunc* omnium tacitas voluntates mea vox tuis auribus invehat'.
4) § 46 Ipse interim et anulos aureos et coronas et baltheos conquirebat, vestes autem preciosas *et calceos et eius generis necessaria omnia*

[1] Vd. V. Sanzotta, *Sulla* Pandetta *di Ramo Ramedelli (Vat. lat. 3134). Testi e florilegi a Mantova tra medioevo e umanesimo*, in *Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae*, XIX, Città del Vaticano 2012, 475-99 (per i testi petrarcheschi contenuti nella miscellanea vd., in part., 491-96).

ad mensuram puelle alterius, que statura sue persimilis erat, preparari faciebat.

5-6) § 58 quicquid tecum agere voluero *sine ulla frontis aut verbi repugnantia* te *ex animo* volente michi liceat.

7) § 72 Michi ergo, qui cum eis pacem cupio, necesse est de filia tua non meo sed alieno iudicio obsequi *et id facere quo nil michi posset esse molestius*.

8-9) § 77 Scis *sapientissima* quid est esse sub dominis neque *tali ingenio predite quamvis inexperte* dura parendi necessitas est ignota (al posto di «tali [...] inexperte» DomPalatRamZell hanno «tibi»).

10) § 79 signum *sancte* crucis.

11) § 90 *nec res ulla denique* nec mors ipsa nostro fuerit par amori.

12) § 91 Admirans femine constantiam turbato vultu abiit confestimque satellitem olim missum ad eam remisit, qui multum excusata necessitate parendi *multumque petita venia siquid ei molestum aut fecisset aut faceret*, quasi immane scelus acturus poposcit infantem.

13) § 94 sed *cum suorum omnium valde*, nullius erat amantior quam viri.

14) § 102 cui *se et* sua cunta subiecerat.

15) § 105 in publicum adducte *coram multis*.

16) § 121 *tacite* redeuntis.

17) § 126 cupide et hoc et quecunque tibi placita sensero faciam semper *neque in hoc unquam fatigabor aut lentescam,* dum spiritus huius reliquie ulle supererunt.

18) § 140 suorum pignorum in amplexus ruit *fatigatque osculis pioque gemitu madefacit* (questa omissione e la n° 13 sono anche di Amb)[1].

Alla generica osservazione che è impossibile che si debba a erro-

[1] SEVERS, *The Literary Relationships*, 95-96, nell'elenco delle sue dodici omissioni tralascia i nostri n^{i} 2, 3, 10, 13, 17, 18, ma il n° 13 lo discute a p. 100, n. 51, perché lezione condivisa anche dai manoscritti della sua famiglia c; infine, *ibid*., 59-60, elenca le altre lezioni che accomunano la famiglia d. NOTA, in PÉTRARQUE, *Lettres de la vieillesse*, V, 358-59, omette i nostri n^{i} 3, 10, 13, 15; al n° 9 non dice che i precanonici hanno *tibi* e, infine, ha in più l'omissione di § 98 «quo se ille vir [...] reddiderat», che per lei è dei soli Dom e Mon (il già citato Monac., Clm 5350): dalle nostre collazioni, invece, essa risulta condivisa anche da PalatZell. DomPalatZell mostrano una stretta parentela (rilevata anche da SEVERS, *The Literary Relationships*, 60, che però non conosce Dom) e presentano alcune varianti adiafore non condivise da Ram, che quindi non abbiamo ritenuto di accogliere come varianti d'autore: nel caso specifico, poiché a «quo se ille vir» precede «audierat» e la parte omessa termina con «reddiderat» è facile che si sia verificato un *saut du même au même* per omoteleuto.

ri di copista una tale quantità di omissioni di senso compiuto, non sarà inutile aggiungere qualche riflessione sul carattere squisitamente petrarchesco di alcune di queste aggiunte presenti nella tradizione canonica, anche per escludere la possibilità, non troppo remota in un testo come la Griselda, come mostrano alcune interpolazioni presenti nei codici collazionati da Severs e un paio di inspiegabili aggiunte di Ven citate *infra,* 96, n. 1, che esse siano dovute a interpolazioni di qualcuno diverso dall'autore. Premettiamo che, tranne nei n^{i} 4 e 15, la traduzione di Petrarca si allontana dal testo boccacciano in modo tale che non sono possibili confronti. Nei n^{i} 4 e 15 si verificano due situazioni opposte. Nel n° 4 i calzari sono assenti dal testo di Boccaccio (*Dec*. X 10, 14: «fece tagliare e far più robe belle e ricche al dosso d'una giovane la quale della persona gli pareva che la giovinetta la quale aveva proposto di sposare; e oltre a questo apparecchiò cinture e anella e una ricca e bella corona e tutto ciò che a novella sposa si richiedea»[1]). Petrarca li avrà aggiunti non solo per uno scrupolo di completezza ma anche per anticipare il momento in cui Griselda se ne torna alla casa paterna «nudo capite *pedibusque* nudis» (§ 119; cfr. *Dec*. X 10, 47: «la donna in camiscia e scalza e senza alcuna cosa in capo [...] gli uscì di casa»)[2]. «Coram multis» del n° 15 è invece presente già in Boccaccio (*Dec*. X 10, 42: «fattalasi venir dinanzi, *in presenzia di molti* le disse»). Petrarca, che in un primo tempo l'aveva tradotto con «in publicum adducte», si è reso conto dell'importanza del particolare che accentua l'umiliazione della donna e ha preferito ribadirlo con un «coram multis» che compare, con la leggera variazione *multis*/*cuntis*/*omnibus*, per ben tre volte nella parte finale della

[1] Citiamo qui e sempre da Giovanni Boccaccio, *Decameron*, a cura di A. Quondam, M. Fiorilla, G. Alfano, Milano 2013; osserviamo, per inciso, che non c'è modo di stabilire quale testo del *Decameron* Petrarca avesse di fronte perché non ci sono varianti significative.

[2] L. C. Rossi, *In margine alla* Griselda *latina di Petrarca*, «Acme», 53 (2000), 146, osserva che «l'aggiunta potrebbe derivare dall'amplificazione di un particolare presente poco oltre nella scena del matrimonio 10, 10, 9: '[Gualtieri] fattisi quegli vestimenti che fatti aveva fare, prestamente la fece vestire e *calzare*', così reso nel luogo rispettivo 'nudari eam iussit et a calce usque ad verticem novis vestibus indui'».

sua traduzione, e in uno dei tre casi senza riscontro in Boccaccio: si confrontino § 119 «illa coram cuntis sese exuens» (il particolare non c'è in Boccaccio, che riferisce invece delle vane preghiere degli astanti a Gualtieri di donarle almeno una veste) e § 130 «clara voce coram omnibus quasi illudens» (*Dec*. X 10, 58: «fattalasi venire, in presenzia d'ogni uomo sorridendo le disse»)[1].

Rossella Bessi in un articolo molto importante, che abbiamo già avuto occasione di citare, nel quale adduce riscontri tratti dalla Bibbia e dalla sua esegesi a documento dell'interpretazione della Griselda petrarchesca come un'allegoria del rapporto dell'anima umana con Dio[2], osserva conclusivamente:

> a starcene a questi primi parziali sondaggi è questo dunque l'*alius stilus* con cui Petrarca ha ritessuto la trama boccacciana: dilatazione 'interpretativa' dei temi chiave mediante il ricorso a moduli di matrice scritturale e a elementi ricavati dalla tradizione esegetica[3].

Ebbene, rientra in questa chiave di lettura la costante accentuazione da parte di Petrarca della totale obbedienza richiesta a Griselda

[1] È interessante notare che nello stesso § 119 Ven inserisce un ulteriore «coram cuntis» a poca distanza dopo «pedibusque nudis»: forse si tratta di una ripetizione meccanica perché l'occhio è corso a quello precedente, magari in fine di riga? La stampa veneziana presenta da sola due altre rilevanti interpolazioni: al § 129, là dove la tradizione ha «Griseldis nec tanto casu deiecta animo nec obsolete vestis pudore confusa sed sereno vultu intranti obvia puelle 'Bene venerit domina mea' inquit» (*Dec*. X 10, 56: «Griselda, così come era, le si fece lietamente incontro dicendo: 'Ben venga la mia donna'»), Ven inserisce dopo «puelle» le parole «flexo poplite servile in modum vultuque demisso reverenter ac humiliter», che sono poi passate nelle stampe successive (va osservato che Griselda si mostra reverente ed umile solo di fronte al marito, mentre con l'aggiunta di Ven lo sarebbe di fronte alla presunta nuova sposa); al § 130 «'Quid tibi videtur' inquit 'de hac mea sponsa?'» inserisce il vocativo «Griseldis» prima di «de».

[2] Il che riporta la novella alle sue origini, dato che, come è stato osservato da Severs, *The Literary Relationships*, 6, con la bibliografia data ivi, la novella appartiene al gruppo di quelle di obbedienza il cui esempio archetipico è la favola di Amore e Psiche, nella quale appunto il posto di Gualtieri è occupato da un dio e quello di Griselda dall'anima. Che Petrarca abbia avuto presente la Psiche apuleiana è argomentato da Rossi, *In margine alla* Griselda, 151-56. Vd., da ultimo, Candido, *Boccaccio umanista*, 142-45.

[3] Bessi, *La Griselda*, 292.

senza segno alcuno di tristezza o dispiacere. Questa accentuazione si può cogliere nel suo farsi attraverso alcune delle nostre varianti: per esempio, i n^{i} 5-6 (richiesta di obbedienza di Gualtieri a Griselda prima delle nozze), a proposito dei quali è da osservare che l'introduzione della specificazione «ex animo» davanti a «volente», che riprende variandolo l'«animo volenti» di poco prima, accresce il martellamento ricorrente di *volo*/*voluntas* (ben quattro volte nel breve giro di frase): su questo tema della *voluntas* la Bessi si sofferma a lungo citando vari precedenti biblici, fra i quali particolarmente rilevante per il nostro luogo è 2 *Mach*. 1, 3: «et det vobis cor omnibus ut colatis eum et faciatis eius voluntatem corde magno et animo volenti»[1].

Inversamente alcune di queste aggiunte (n^{i} 11[2], 14, 16, 17) accentuano l'eroica e totale dedizione di Griselda, mentre i n^{i} 13 e 18 sottolineano il suo profondo affetto per i figlioli, che rende più ammirevole il tranquillo sacrificio che ne fa al marito, e i n^{i} 8-9 la sua *sapientia*.

Come ha notato Martellotti, Petrarca si è sforzato in ogni modo di sfumare e attenuare il comportamento irrazionale e crudele di Gualtieri[3]. In questa tendenza rientra l'aggiunta n° 7, che introduce anch'essa un ricordo biblico (*Michea* 6, 3: «Populo meus, quid feci tibi et quid molestus fui tibi?»), ma anche i n^{i} 8-9 e 12 (quest'ultimo strettamente imparentato con il n° 7 e con la sua eco biblica), che attenuano la durezza del discorso del *satelles* che esegue gli ordini di Gualtieri.

Queste osservazioni confermano di là da ogni possibile dubbio che la tradizione stravagante della *Sen*. XVII 3 ci ha conservato un primo stadio redazionale. Di conseguenza possiamo ritenere in larga misura autentiche anche varianti minori tràdite dagli stessi testimoni che, in assenza di quelle maggiori, ci avrebbero lasciato incertezze. Le elenchiamo qui di seguito contrassegnando sempre con il corsivo le parti di testo interessate dalle modifiche, riportando a sinistra dei

[1] Bessi, *La Griselda*, 290-91.

[2] Ovviamente, come osserva anche Rossi, *In margine alla* Griselda, 147, al n° 11 la presenza di due *nec* può aver provocato un *saut du même au même*, ma la variante, in questo caso, fa sistema con le altre.

[3] Martellotti, *Scritti*, 192-99.

due punti un ampio contesto, per consentirne la valutazione, e indicando di volta in volta le sigle dei testimoni che presentano la variante, perché non sempre tutti quelli della famiglia delle omissioni si accordano in queste lezioni e, viceversa, le presentano anche altri codici della tradizione stravagante e talvolta la Veneta del 1501.

1) § 10 «vale» omnibus ad tempus *dicto historiam* ipsam tuam scribere sum aggressus, te hauddubie gavisurum sperans ultro rerum interpretem me tuarum fore: *dicto calamum arripiens* (*rapiens* Amb) *historiam* AmbChDomParmRamSenVatVenZell seguiti da Severs e Nota. Forse *calamum arripiens* gli è sembrato ridondante con *aggressus*.

2-4) § 16 *ex Appennini iugis mons unus* altissimus *qui* vertice nubila superans liquido sese ingerit etheri, mons suapte nobilis *natura*, Padi ortu nobilissimus: *unus* (*unus* om. Ram) *ex Apenini iugis mons* Amb DomPalatPlRamZell; *qui*: et *qui* DomPalatPlRamZell; *natura*: *natura sed* DomPalatPlRamVenZell. La prima variante distanzia di più il primo *mons* dal secondo, rendendo così meno evidente la ripresa dello stesso vocabolo, e le altre due danno al periodo maggiore scorrevolezza ed eleganza eliminando le due congiunzioni *et* e *sed*.

5) § 17 Quorum unus primusque omnium et maximus fuisse traditur Walterus quidam, ad quem familie ac terrarum *omnium* regimen pertineret: *omnium*[2] om. DomPalatRamZell. L'aggiunta è curiosa perché produce una ripetizione dell'*omnium* che precede.

6) § 23 omnibus moriendum est utque id certum, sic illud ambiguum *quando eveniat*: *quando ubi qualiter* (*et qualiter* Dom) *eveniat* (*veniat* Ch) ChDomParmPlSenVat *quando ubi* (*ubi et* Ram[p.c.]) *qualiter* PalatRam[a.c.]Zell. Petrarca potrebbe aver voluto evitare la ripetizione con § 1 «unde vel qualiter».

7-8) § 26 Libera tuos omnes molesta solicitudine, quesumus, ne siquid humanitus tibi forsan accideret, tu sine *tuo* successore abeas, ipsi sine *votivo* rectore remaneant: *tuo* om. ChDomPalatParmPlRamZell; *votivo* om. DomPalatRamZell. Le due piccole aggiunte sono chiaramente simmetriche e correlate.

9) § 31 *Quid unius enim* claritas confert alteri?: *Quid* (*Haud* Ram) *enim unius* AmbPalatPlRamZell.

10) § 47 *vehementer*: *in immensum* DomPalatPlRamZell.

11) § 47 *excreverat*: *creverat* ChDomPalatParmRamZell.

12) § 54 «Nichil» inquit «aut velle debeo aut nolle, nisi quod *placitum tibi* sit, qui dominus meus es»: *tibi placitum* AmbChDomPalatParmRamZell.

13) § 55 Ingrediamur soli ergo: *Ingrediamur ergo soli* (*sollempniter* DomPalatZell) ChDomPalatParmPlRamZell.
14) § 61 *Hinc*: *Dehinc* ChDomPalatParmPlRamSenVatVenZell *Deinde* Amb.
15) § 61 a calce ad verticem: *a calce usque ad verticem* DomPalatPl RamZell.
16) § 67 viro absente: *viro etiam absente* (*abeunte* PalatZell) DomPalat PlRamZell.
17) § 75 De rebus *tuis igitur*: De rebus *igitur* (*ergo* Ob) *tuis* AmbDom ObPalatParmPlRamZell.
18) § 76 *visu* mestus abscessit: *vultu* (*animo* Ram$^{a.c.}$)DomPalatPlRam$^{p.c.}$ Zell. Sarà stato modificato per eliminare la ripetizione con § 74 *vultu*.
19) § 79 sed tranquilla fronte puellulam accipiens aliquantulum respexit *et simul* exosculans benedixit: *dehinc* ChDomPalatParmRam SenZell.
20) § 81 a *nemine*: a *nemine unquam* ChDomPalatParmPlRamSenZell.
21) § 84 audisti populum meum *egre nostrum ferre* conubium: *egre ferre meum* (*nostrum* PlRam) DomPalatPlRamZell.
22) § 92 eodem quo semper vultu *qualicunque animo*: *quamvis animo mestissima* (*molestissima* ChObParm) ChDomObPalatParmPl Ram Zell *qualicunque* (*qualique* Vat) *animo mestissima* SenVat. Petrarca ha preferito non dire esplicitamente che Griselda dentro di sé soffriva, lasciando così potentemente indeterminato il suo stato d'animo interiore.
23) § 92 *cuntis* amabilem: *merito* (*multo* Dom) *cuntis* DomPalatRamZell.
24) § 93 Unum *nunc etiam* precor: *etiam nunc* (*exnunc* Pl) CbDomPalat PlRamZell.
25) § 98 *effera*: *effera quadam* (*-o quodam* Palat) ChDomPalatParmPl RamZell.
26) § 106 Nunc quoniam, ut video, *magna omnis* fortuna servitus magna est: *omnis magna* DomPalatPlRamZell.
27) § 109 semper scivi inter magnitudinem tuam et humilitatem meam *nullam* esse proportionem: *nullam prorsus* ChDomPalatParmPl RamSenZell.
28-29) § 124 «Cupio» ait «ut puella cras huc ad prandium ventura magnifice excipiatur virique et matrone qui secum sunt simulque et nostri qui convivio intererunt, ita ut *locorum verborumque honor* singulis pro dignitate servetur: *verborum locorumque* DomPalatRam Zell; *honor integer* AmbChDomPalatParmPlRamSenVatVenZell seguiti da Severs, Bufano e Nota.
30) § 128 quod et *sponsa hec* tenerior esset: *hec sponsa* DomRam *spon-*

sa PalatZell. C'è diffrazione e si potrebbe pensare che *hec* fosse in origine un'aggiunta sopra il rigo.

31) § 130 «Quid *tibi videtur» inquit*: *tibi inquit videtur* ChDomPalat ParmPlZell *inquit tibi videtur* Ram.

32) § 144 Abunde *ego* constantibus viris ascripserim: *ego* om. DomPalat RamZell.

Certamente non siamo invece di fronte a variante di autore nel caso seguente:

§§ 45-46 Instabat nuptiarum dies; unde autem ventura sponsa esset nemo noverat, nemo non mirabatur. Ipse interim et anulos aureos et coronas et baltheos conquirebat, vestes autem preciosas et calceos et eius generis necessaria omnia ad mensuram puelle alterius, que *statura* sue persimilis erat, preparari faciebat: *statura* ParmPlCLNTVen seguiti dalla Nota *sture* AmbCbChDomObPalatRamSenVatZell seguiti da Severs e Bufano.

La sola lezione possibile è *statura*: Gualtieri «faceva preparare vesti preziose, calzari e tutto ciò che di questo genere fosse necessario sulla misura di un'altra fanciulla, molto simile alla sua di statura», non «molto simile alla statura della sua» (Boccaccio, che abbiamo citato *supra*, 95, dice: «fece tagliare e far più robe belle e ricche al dosso d'una giovane la quale della persona gli pareva che la giovinetta la quale aveva proposto di sposare»). Di fronte a *sue* l'assimilazione del precedente *statura* da parte dei copisti era quasi inevitabile e, dunque, la coincidenza si spiega per poligenesi.

Abbiamo annotato all'interno della tabella le ragioni per cui alcune di queste varianti sembrano da ascrivere a interventi di autore. Ciò è ovviamente più facile da stabilire per varianti di qualche rilievo come i n^{i} 2-4 o 22. Per varianti minori, come quelle di *ordo verborum* o l'omissione di parole non necessarie al senso, che si producono anche facilmente per distrazioni di copisti, un criterio per attribuirle all'autore può essere l'individuazione di una tendenza: così, per esempio, quella a posticipare dalla seconda alla terza posizione i connettivi *enim* (n^{o} 9), *ergo* (n^{o} 13), *igitur* (n^{o} 17)[1]; in

[1] È interessante che la stessa tendenza a ritardare la posizione di *igitur* si presenta in una variante della *Sen*. XIV 1, una lettera nella quale per il testo precano-

questa tendenza può rientrare anche la posticipazione di *inquit* (nº 31). Un'altra tendenza che sembra di poter individuare è quella all'eliminazione di parole superflue: si vedano le varianti dei n^i^ 15, 16, 20, 23, 25, 27, 29. Infine va osservato che quasi sempre ai testimoni della 'famiglia delle omissioni' si affiancano altri testimoni stravaganti della lettera e in qualche caso della raccolta canonica. Ora poiché le varianti in questione sono assenti dal testo definitivo tranne Ven per i n^i^ 1, 4, 14, 29 e Cb per il n° 24 e poiché a loro volta i testimoni stravaganti che condividono queste lezioni alternative (si tratta per la precisione di ChObParmPlSenVat) non presentano tuttavia le omissioni caratterizzanti della prima redazione, l'unica spiegazione possibile di questo stato di cose è che dallo scrittoio di Petrarca sia a un certo punto fuoriuscita una copia della Griselda rappresentante uno stadio del testo più avanzato rispetto a quello caratterizzato dalle omissioni, ma non ancora definitivo. C'è anche la possibilità che tale copia provenga dall'originale della raccolta con la Griselda già inserita prima che fossero eseguiti ulteriori ritocchi oppure che chi ha copiato ne abbia tralasciato alcuni: ricordiamo che Francescuolo da Brossano spedì a Boccaccio i testi da lui richiesti prendendoli da qualcosa che trovava nello scrittoio di Petrarca dopo la sua morte, forse proprio la raccolta delle *Senili*, dato che il codice che risale a Boccaccio, Ob, comprende anche la XVII 4 (vd. *supra*, 81 e 83). Verso la seconda delle due possibilità – trascrizione dall'originale della raccolta con correzioni tralasciate – fanno propendere sia alcuni casi di diffrazione (n^i^ 6, 22, 31) sia la presenza della *princeps* della raccolta (= Ven) fra i testimoni di queste varianti intermedie.

Si aggiunga un ultimo rilievo: abbiamo visto che § 10 «calamum arripiens» e § 124 «honor integer» (n^i^ 1 e 29, vd. *supra*, 98-99) sono lezioni precanoniche, assenti da tutti i testimoni della raccolta canonica. A noi perciò, a differenza dei precedenti editori, è sembrato opportuno toglierle dal testo e riportarle solo nell'apparato come varianti d'autore anteriori al testo definitivo.

nico purtroppo abbiamo solo la testimonianza di Dom (§ 61 «Amandi *tibi sunt igitur* cives tui ut filii»: *igitur sunt tibi* Dom).

5. Fabula *o* historia*? Un restauro testuale*

Un punto molto importante nel sistema ideologico petrarchesco è se la novella da lui tradotta si debba definire *historia* o *fabula*, cioè se si tratti di cose vere o inventate[1]. La questione gli sta talmente a cuore che ci torna su due volte. Alla fine del proemio della XVII 3:

quisquis ex me queret an hec vera sint, hoc est an historiam scripserim an fabulam, respondebo illud Crispi: 'Fides penes auctorem', meum scilicet Iohannem, 'sit' (§ 15).

E all'inizio della XVII 4:

ursit amor tui ut scriberem senex quod iuvenis vix scripsissem, nescio an res veras an fictas, que iam non historie sed fabelle sunt, ob hoc unum, quod res tue et a te scripte erant, quamvis hoc previdens 'fidem rerum penes auctorem', hoc est penes te, fore sim prefatus. Et dicam tibi quid *de hac historia, quam fabulam dixisse malim*, michi contigerit (§§ 1-2).

In entrambi i casi lascia all'autore, cioè a Boccaccio, la responsabilità di garantire la veridicità del racconto ricorrendo alla medesima citazione di Sallustio, *Iug*. 17, 7: «Ceterum fides eius rei penes auctores erit». Ma nel seguito della XVII 4, contro l'opinione di chi non si è commosso nel leggere la Griselda perché l'ha giudicata *fabula*, cioè invenzione *ficta*, Petrarca ne difende la verosimiglianza mettendo in campo altri esempi, tratti per lo più da Valerio Massimo, per lui storico autorevolissimo[2]. Del resto, se si eccettuano i due passi sopra riportati, Petrarca nella XVII 3 qualifica la Griselda come *historia*, mai come *fabula*: «historiam ultimam» (§ 7); «tam

[1] Per *historia* e *fabula* in Petrarca vd. l'introduzione a Francesco Petrarca, *De viris illustribus*. *Adam-Hercules*, a cura di C. Malta, Messina 2008, CXVI-CXX. Per la Griselda vd. Martellotti, *Scritti*, 203-06.

[2] Il rapporto con Valerio Massimo è stato sottolineato da Martellotti, *ibid*., che osserva fra l'altro che per Petrarca «la novella deve assumere anche esteriormente i modi di una narrazione storica per ricongiungersi idealmente agli esempi dei *Rerum memorandarum libri* e del *De viris*» e che «il ravvicinamento con i *Rerum* è suggerito dal Petrarca stesso» attraverso l'allusione a Valerio Massimo (le citazioni sono rispettivamente a p. 206 e a p. 204).

dulcis historia» (§ 9); «historiam ipsam tuam scribere sum aggressus» (§ 10); «Egit me tui amor et historie» (§ 11); «Historiam tuam meis verbis explicui» (§ 12); «Hanc historiam stilo nunc alio retexere visum fuit» (§ 143)[1].

Il luogo della XVII 4 appare, quindi, in contrasto con il reale atteggiamento di Petrarca nei confronti del problema. Proprio sulla preferenza dall'umanista apparentemente accordata in questo passo a *fabula*, Igor Candido nel libro già ricordato fonda la sua proposta che Petrarca abbia in mente «un racconto specifico come la *fabula* apuleiana»[2].

In realtà le cose stanno ben diversamente. Il passo di *Sen*. XVII 4 è stato da noi trascritto secondo la lezione finora vulgata, ma l'esame della tradizione mostra che dopo *historiam* c'è un *ego*[3]: i testimoni da noi collazionati in questo sono concordi e divergono solo fra *historiam* (CbCLN) e *historia* (ObSenVatVenT)[4]. Con il testo tràdito abbiamo dunque:

et dicam tibi quid de hac historia(m) ego quam fabulam dixisse malim michi contigerit.

Tutto torna a posto e il periodo si rimette in armonia con le frequenti attestazioni petrarchesche di *historia* per la Griselda accettando il testo tràdito con la seguente interpunzione:

et dicam tibi quid de hac – historiam ego quam fabulam dixisse malim – michi contigerit.

L'attestazione di *historia* è più forte, perché testimoni stravaganti si accordano con testimoni dell'intera raccolta, ma dopo *de hac* potrebbe essere banalizzazione poligenetica, a meno che non si ipotizzi che l'oscillazione fra *historiam* e *historia* presupponga un ori-

[1] Anche *retexere* è termine tecnico dello scrivere storia: vd. MALTA, intr. PETRARCA, *De viris*, CXI-CXV.

[2] CANDIDO, *Boccaccio umanista*, 143-44.

[3] Vd. anche NOTA, in PÉTRARQUE, *Lettres de la vieillesse*, V, 326, che registra la lezione in apparato con qualche imprecisione.

[4] Per lo scioglimento delle sigle vd. *supra,* 90-91.

ginario «de hac historia - historiam ego ecc.», che toglierebbe la leggera durezza della mancanza di un sostantivo accordato con *hac*, da ricavare a senso da *historiam* che segue[1]. La versione petrarchesca della Griselda mirava, in sostanza e senza dubbio, a essere una storia esemplare al pari di quelle di Valerio Massimo e, attraverso l'allusione ai racconti di Abramo e Giobbe, anche della Bibbia, la *historia vera* per eccellenza.

6. *Riflessioni di metodo sulle varianti d'autore e conclusioni*

Non tutti i codici che conservano *Senili* stravaganti, vale a dire circolanti fuori dalla raccolta ufficiale, tramandano un testo precanonico e, di contro, capita di trovarne qualcuno in testimoni della raccolta canonica, come nel caso di Cb. Per quasi tutta la silloge, che conserva lacunosa, Cb condivide gli errori della maggioranza dei testimoni canonici, ma di alcune lettere ha un testo precanonico: ciò significa che deriva da un esemplare della raccolta definitiva in cui qualcuno doveva aver introdotto singole lettere in testo precanonico oppure varianti da una silloge precanonica per colmare le lacune. Un altro codice che ha una situazione analoga è Dom, che però è fortemente contaminato. Nello specifico, ovvero riguardo alla *Sen*. XVII 3, Cb è portatore del testo canonico, anche se condivide con la tradizione precanonica una variante di *ordo verborum* (vd. *supra*, n° 24 della seconda tabella), mentre Dom tramanda sicuramente un testo precanonico (vd. *supra,* ambedue le tabelle).

Ci sono *Senili* il cui testo precanonico è tràdito da un solo testimone (per esempio, la V 2 o la XIV 1) e ce ne sono altre con più di un testimone, come la VII 1 o la nostra XVII 3, per le quali il riconoscimento delle varianti d'autore è più sicuro. Quando, invece, il testimone precanonico è uno solo, distinguere le varianti autenti-

[1] Quanto all'infinito perfetto *dixisse* al posto di un infinito presente, consueto in Petrarca, vd. P. Hazard, *Étude sur la latinité de Pétrarque d'après le livre 24 des* Epistolae familiares, «Mélanges de l'École française de Rome», 24 (1904), 234 e, per il latino antico, J. B. Hofmann - A. Szantyr, *Lateinische Syntax und Stilistik*, München 1972[2], 351-52.

che da quelle di trasmissione non è banale e l'arbitrio della scelta è inevitabile.

Quasi mai, del resto, si può avere la certezza che lezioni adiafore di poco peso (inversione nell'ordine delle parole, omissione di parole brevi e non necessarie, sostituzione gratuita di sinonimi, ecc.) presenti nei testimoni precanonici risalgano all'autore. Tuttavia, nel darne conto in apparato, soprattutto per le *Senili* contenute nei primi libri, abbiamo preferito peccare per eccesso piuttosto che per difetto. Via via, però, che procedevamo nel lavoro, siamo state più caute nell'assegnare le varianti adiafore dei manoscritti stravaganti a Petrarca.

D'altro canto, proprio grazie a una crescente familiarità con il suo stile e il suo *labor limae*, col tempo è diventato per noi più semplice discernere le varianti d'autore da quelle di tradizione. Per esempio, nell'ultimo volume che è in corso di stampa e contiene i libri dal XIII al XVII abbiamo deciso, diversamente dalla Nota, di considerare lezioni precanoniche quelle tràdite, rispettivamente, da Dom per la già più volte citata XIV 1 e da Pl per la XVI 5, scritta da Milano il 21 marzo 1361 all'imperatore Carlo IV e inclusa da Petrarca nell'epistolario fuori dall'ordine cronologico, insieme ad altre vecchie lettere recuperate, al fine di completarlo[1].

Fra le sillogi precanoniche con lettere *Senili*[2] compare quella che

[1] Ricordiamo che del testo della XVII 3 Pl tramanda un'omissione fra quelle tràdite dal raggruppamento DomPalatRamZell (il n° 11 della prima tabella) e la maggior parte delle lezioni adiafore che abbiamo elencato nella seconda tabella (vd. *supra*, 94 e 98-100).

[2] Due antologie sono le stesse che Vittorio Rossi per il testo delle *Familiari* ha chiamato 'parmense' e 'senese'. Ma sappiamo oggi che la prima andrebbe piuttosto denominata 'raccolta di Donato Albanzani', perché, come ha notato A. Sottili, *Donato Albanzani e la tradizione delle lettere del Petrarca*, «Italia medioev. e umanistica», 6 (1963), 185-201, è di sua mano il principale testimone, Parm. Di questa raccolta fanno parte vari manoscritti, che per lo più si eliminano come *descripti* da Parm, tranne due che abbiamo già menzionato: Firenze, Bibl. Medicea Laurenziana, 90 inf. 14, connesso con l'ambiente di Pietro da Moglio, che non ha il libro XVII (vd. *supra*, 71, n. 2), e Ch, che del libro XVII ha solo la 3. Quanto alla raccolta senese, essa prende il nome da uno dei suoi due testimoni principali, Sen, ma è di origine fiorentina, come mostrano i contenuti di alcuni suoi codici (per lo scioglimento di tutte le sigle qui citate vd. *supra*, 90-91).

abbiamo sopra menzionato e che proviene dallo scrittoio di Boccaccio: Ob (vd. *supra*, 82-83). Si tratta di un codice transalpino quattrocentesco, probabilmente tedesco, che conserva alcune delle *Senili* destinate al Certaldese nel seguente ordine: I 5, V 2, VIII 1, III 5-6 (fuse qui in un'unica epistola), XVII 1-3, V 3, XVII 4. La collazione delle lettere del libro XVII porta a concludere che nessuna di esse è copia della missiva. Per quanto riguarda la XVII 3 è stato possibile confrontare i vari testimoni precanonici che abbiamo rintracciato con Ob, che non condivide né le loro omissioni né le loro lezioni adiafore, eccetto i n^{i} 17 (ma con una *lectio singularis*) e 22 della seconda tabella, variante certamente d'autore e largamente attestata.

Il risultato della collazione del libro XVII getta una luce inquietante sulla tenuta complessiva delle varianti adiafore di Ob e ci ha indotto a una nuova verifica delle precedenti *Senili* da esso conservate e da noi già edite: possiamo confermare che di tutte le altre epistole Ob trasmette un testo precanonico, ma che in qualche caso alcune sue lezioni adiafore registrate nel nostro apparato come originarie potrebbero invece essere di trasmissione (in particolare, nelle lettere in cui a Ob si affiancano altri testimoni precanonici, come nella tradizione delle I 5 e VIII 1, le sue varianti isolate).

Solo ora che siamo giunte al termine di quest'impresa editoriale il quadro della tradizione ci appare più chiaro e in parte diverso da quello che avevamo ipotizzato all'inizio. Se è vero che non ci può essere filologia senza interpretazione, è altrettanto vero il contrario. Lo dimostra, per esempio, il caso di *Sen*. XVII 4, 2, citato nel paragrafo precedente, dove grazie al ripristino del tràdito *ego* e a una modifica d'interpunzione si restituisce al passo un significato in armonia con quel che Petrarca dice nel resto del libro. E lo dimostra soprattutto il lavoro ecdotico complessivo sul libro XVII, che ha permesso di mettere a fuoco l'operazione compiuta dall'autore e di ricostruire la storia che le sue quattro lettere hanno avuto.

Veniamo ora alla conclusione riassumendo i dati salienti.

È fuori luogo sia continuare a parlare delle *Senili* come di un'opera rimasta incompleta per la mancanza della *Ad Posteritatem* sia stampare quest'ultima come libro XVIII, come è stato fatto nelle

uniche due edizioni moderne dell'intero epistolario curate da Ugo Dotti per Aragno e da Elvira Nota e lo stesso Dotti per Les Belles Lettres[1]. Il libro XVII è strutturato come degna e meditata conclusione dell'ultimo epistolario.

La XVII 3 è l'unica lettera del libro nella cui tradizione abbiamo individuato sicure varianti di autore; per le altre tre il testo precanonico sembra non essere stato conservato. Questo suggerisce di escludere che il perduto plico, contenente le XVII 1-3, inviato da Petrarca e mai giunto a Boccaccio, abbia originato una discendenza.

In altre parole, sembra certo che non abbiamo alcuna testimonianza delle missive delle XVII 1-3 e, verosimilmente, quella della XVII 4 non dovette esistere. Una conferma ci viene dal codice che proviene dallo scrittoio di Boccaccio (Ob): esso ha tutte e quattro le lettere (non soltanto le prime tre) nel testo canonico e, dunque, non può che derivare dalla copia postuma spedita da Francescuolo da Brossano dopo la richiesta del Certaldese (vd. *supra*, 81 e 83).

Nella tradizione precanonica sopravvissuta si individuano due fasi redazionali, una più antica caratterizzata da una ventina di omissioni (vd. *supra*, la prima tabella) e una più avanzata contraddistinta da una trentina di varianti adiafore (vd. *supra*, la seconda tabella), che a nostro avviso non prendono origine dal plico sequestrato dai *custodes passuum*[2], bensì da una (o più) copie concesse da Petrarca a qualche amico (prima redazione) e/o da una o più co-

[1] F. Petrarca, *Le Senili [libri XIII-XVIII]*, trad. e cura di U. Dotti, Torino 2010; Pétrarque, *Lettres de la vieillesse*, V.

[2] Che le varianti di autore presenti nella tradizione si siano originate dalla trascrizione del testo delle missive fatto sparire dai *custodes passuum* afferma Severs, *The Literary Relationships*, 97, che a n. 44 si chiede però anche se le varianti apparentemente precanoniche non siano dovute a omissioni dell'amico trascrittore a causa dello stato pasticciato in cui, per dichiarazione di Petrarca, si presentava l'originale autografo di lui. In tal caso l'unico testo autentico sarebbe quello trasmesso dalla tradizione canonica. Rossi, *In margine alla* Griselda, 146-47, riporta sulla scorta di Severs, *ibid*., le varianti della prima redazione e le commenta. Egli ritiene «credibile che la divulgazione della redazione trasmissiva sia da imputare non certo agli ispettori postali ma al primo trascrittore (cui sarebbe interessante dare un'identità) o a chi aveva accesso alle carte petrarchesche, dove si trovava almeno un esemplare parallelo del testo effettivamente spedito secondo un abito verificato da Vittorio Rossi per le *Familiari*» (la citazione è a p. 148).

pie tratte da un esemplare con correzioni rimasto nello scrittoio dopo la sua morte, probabilmente l'originale della raccolta (redazione intermedia)[1].

Non si può essere sicuri che nella missiva affidata al messo il proemio della XVII 3 avesse la forma che ci presentano i manoscritti precanonici. In ogni caso è evidente che il proemio alla traduzione della Griselda è scritto più in funzione del lettore che del destinatario, il quale probabilmente sapeva in che modo Petrarca aveva ricevuto il *Decameron* e anche che giudizio ne dava, poiché è assai improbabile che i due amici non ne avessero mai parlato nei loro incontri.

It is generally assumed that Petrarch planned to put at the end of the Seniles *the* Epistola ad Posteritatem*, thereby creating a symmetry with the last Book of the* Familiares*, which was made up of letters to great men of the past. The paper aims to prove that towards the end of his life Petrarch abandoned this project: sensing that, in his frail health, death was imminent, he judged that the Book XVII – with the famous translation of the last tale in the* Decameron *– was especially apt to conclude the collection. So he wrote the last letter,* Sen. *XVII 4, ending with a definitive farewell to friends and letters. The outcome is that it is not correct to print – as recent editors have done – the unfinished letter* Ad Posteritatem *as Book XVIII of the* Seniles. *The study of the tradition makes it possible to demonstrate that a difficult passage of* Sen. *XVII 4, concerning the question of whether the tale of Griselda be history or fable, was never correctly printed, and that the restitution of the wording with appropriate punctuation brings the passage into line with others where Petrarch considers the same problem. The paper also deals with question about Petrarch and the* Decameron*: how and when he had a copy of it and whether it was ever talked of between the two friends.*

[1] Non si può escludere che anche questa redazione intermedia provenga da una copia autorizzata da Petrarca, ma casi di diffrazione e di coincidenza in lezione con la stampa del 1501 portano a preferire, come abbiamo detto, l'altra ipotesi (vd. *supra*, 101).